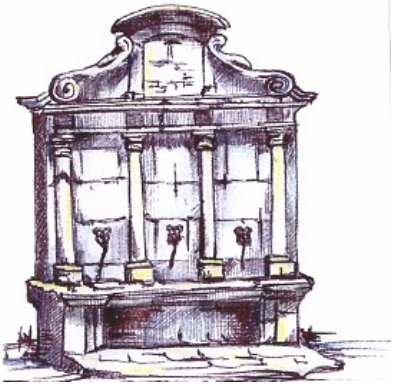
la fonte



MAGGIO 2010 ANNO 7 N 5 *periodico dei terremotati o di resistenza umana* € 1,00

Quello che in altri Stati sarebbe considerato veleno, in Italia è pasto quotidiano: non c'è luogo in cui la corruzione non sia ritenuta cosa ovvia. L'ingiustizia ha ormai un sapore che non ci disgusta, non ci schifa. Ma com'è potuto accadere?

Roberto Saviano, 20 marzo

l'aquila 3:32, anno primo

Antonio De Lellis

A due giorni dalla Pasqua di resurrezione, in una notte fredda, fonda e silente, venticinquemila fiaccole illuminano le strade sinistre e spettrali della città colpita da un terribile terremoto esattamente un anno fa. Parole poche o sottovoce, qua e là solo qualche colpo di tosse. La manifestazione è carica di un dolore, di un rispetto profondo ed autentico per le 308 vittime. Dentro di me un mare vorticoso di sentimenti sul perché di una tragedia evitabile, per lo meno, nelle proporzioni. Solo le foto delle giovani vittime campeggiano con i loro sorrisi memori di momenti di vita e di gioia. Hai voglia di dire, di denunciare il dominio che crea passività, di una ricostruzione a misura di oligarchie economiche e di *èlite* politiche, ma il dolore, la commozione ti prende la gola e non puoi fare altro che camminare lentamente e mantenere lo striscione su cui c'è scritto "*LA UNICA LUCHA QUE SE PIERDE, ES LA QUE SE ABANDONA*": celebre espressione ripresa dalla marcia di resistenza delle Madri di Piazza di Maggio che si traduce anche "*l'unica battaglia che si perde è quella che si abbandona*".

Avanziamo compatti, uniti, insieme ad una ventina di giovani dell'Istituto Superiore Marconi di Penne che si sono occupati de L'Aquila anche durante le ore di religione. Presenza strabordante di giovani che partecipano, accompagnano, ricordano, piangono. Ed è una immagine del tutto inedita di questa gioventù spesso banalizzata e mai abbastanza valorizzata per vitalità critica ed innovativa. Alla fine il ricordo delle 308 vittime con l'elenco dei nomi ed i rintocchi interminabili della campana. Stanchi ed infreddoliti in piazza Duomo, con lo striscione "*Riprendiamoci la nostra città*", lo sguardo fiero, sofferto e le lacrime dei parenti.

Un solo dolore superava quello partecipato per i parenti delle vittime, quello per una Chiesa, nei suoi rappresentanti, assente, che ha scelto di stare, pubblicamente, dalla parte sbagliata: quella del potere.

Era lì il Cristo, in mezzo a quelle fiaccole silenziose sostenute da volti giovani con occhi profondi e carichi di attesa. Sofferente tra i sofferenti, vittima tra le vittime. Qua e là alcune suorine e monaci da soli, quasi orfani, ma vicini, anzi dentro il dolore. Chiesa, abbandona l'onnipotenza e prendi la croce della onnidebolezza.

In quella sofferta e vitale fiaccolata, c'era un popolo che non vuole dimenticare il dolore e che da quelle 308 croci vuole risorgere e lottare per la giustizia, per la verità, per il futuro. Quelle vittime non saranno morte invano, ma saranno seme di una nuova umanità.

A quei padri, al posto dei quali avrei potuto esservi io, dedico le parole di un celebre brano di Eric Clapton, *Tears in Heaven* (lacrime in paradiso):

devo essere forte e andare avanti,
perché so che non posso stare qui in Paradiso
il tempo può buttarti giù
il tempo può piegarti le ginocchia.
Il tempo può spezzarti il cuore,
hai implorato clemenza, implorato clemenza...
oltre la porta c'è pace, sono sicuro,
e so che non ci saranno più lacrime in paradiso.

Il tuo sostegno ci consente di esistere

la fonte

ABBONAMENTI PER IL 2010

ITALIA	SOSTENITORI	AUTOLESIONISTI
€ 10,00	€ 20,00	€ 30,00

la fonte

Direttore responsabile
Antonio Di Lalla

Tel/fax 0874732749

Redazione

Dario Carlone
Domenico Ciarla
Domenico D'Adamo
Annamaria Mastropietro
Maria Grazia Paduano

Segreteria
Marialucia Carlone

E-mail
lafonte2004@virgilio.it
www.lafonte2004.it

Quaderno n. 62
Chiuso in tipografia il 20/04/10

Tiratura: 1.000 copie

Stampato in proprio

Autorizzazione Tribunale di Larino n. 6/2004

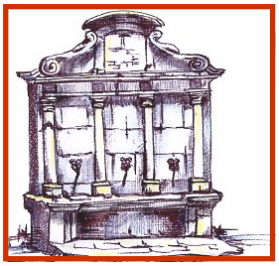
Abbonamento

Ordinario	€ 10,00
Sostenitore	€ 20,00
Autolesionista	€ 30,00
Estero	€ 30,00

ccp n. 61720645
Intestato a:
Ass. C.T.B.
Periodico **la fonte**
86040 Ripabottoni (CB)

l'angolo di visuale

Antonio Di Lalla



Si narra che Galileo Galilei, convocato a Roma dal Sant'Offizio per rendere ragione delle sue tesi sull'andamento dell'universo, ai cardinali inquisitori porgesse il cannocchiale, ma costoro, giudicandolo uno strumento diabolico, rifiutarono di osservare il mondo da quell'ottica; così facendo non solo si chiusero alla verità rimanendo nelle loro certezze, ma costrinsero lo scienziato ad abiurare, pena la vita.

Che il fatto sia vero o solo leggendario poco importa in quanto il messaggio che trasmette è estremamente chiaro e di perenne attualità. La paura di mettersi in discussione porta quelli che detengono il potere, o che vi aspirano, a non dichiarare mai il loro angolo di visuale - da non confondere assolutamente con il proprio punto di vista - ma anzi a ritenersi in grado di abbracciare tutta la realtà in modo puntuale ed esaustivo. I danni perciò diventano incalcolabili e qualunque contestazione nei loro confronti viene vista come polemica ingrata. Appare fin troppo evidente che chiunque dice di non essere di parte, in buona o cattiva fede, sta dicendo una grossa, immane idiozia e chiunque, viceversa, si offende, anziché radicalizzare il discorso facendone un punto di onore, quando viene accusato di essere di parte - che è cosa diversa dall'essere fazioso - vive la sindrome dell'accerchiamento e per la stesso motivo si confina all'angolo.

Chi ama, è di parte o riesce a stare al di sopra? E chi crede nel Dio di Gesù Cristo può pensarlo equidistante tra la vittima e i suoi crocifissori? Con un Dio simile, il credente potrebbe agire diversamente? Una delle insulsaggini che mi sento ripetere è che la nostra rivista non sarebbe poi tanto male se non fosse così di parte. Tradotto, significa: non si presta ai giochi di potere e al compromesso. Il nostro angolo di lettura degli eventi, e ce ne facciamo gloria e merito, è il *terremotato*, sinonimo della persona in stato di bisogno.

Proviamo a vedere come cambiano le prospettive parlando di argomenti che ritornano nelle pagine interne. Il sindaco di Adro esclude dalla mensa 40 bambini che non hanno pagato il buono mensa (come quell'altro che ha fatto trovare pane e acqua o quell'altro ancora che non fa accedere al bus). Legalmente non gli si può rimproverare niente. I genitori dei bambini che avevano pagato la mensa hanno asserito che chi non ha il denaro può ritirare i figli prima che vanno a mensa. Il discorso non fa una grinza. Se ci indigniamo, e giustamente, è perché leggiamo l'evento dalla parte dei bambini umiliati.

Scandalo pedofilia nella chiesa: il card. Sodano ha un'unica preoccupazione che è quella di salvaguardare l'istituzione chiesa e in particolare la curia di cui è stato responsabile e perciò porge le scuse al papa a Pasqua; il card. Bertone e quelli come lui non vogliono che gli omosessuali diventino preti e allora niente di meglio, per chiudere il cerchio, che mettere in relazione gay e pedofili e spostare sul binomio celibato-pedofilia; l'America deve far pagare oggi alla chiesa l'opposizione alla riforma sanitaria come ieri l'opposizione alla guerra in Iraq (questa prima ondata ha fatto sborsare alle diocesi 5 miliardi di dollari di risarcimento alle vittime). Se invece l'angolo di lettura fossero state le vittime, non ci si sarebbe trincerati nemmeno dietro le statistiche (sembra che tra i preti siano inferiori a quelle di altre categorie), ma si sarebbe stati profetici nel denunciare questi orribili abusi già cinquant'anni fa, senza timore di pestare i piedi a nessuno.

Quella primadonna (e lo sarebbe realmente se avesse le tette, come diceva l'indimenticato Enzo Biagi) di Berlusconi, se si fosse messo dall'angolo delle vittime delle mafie avrebbe mai potuto dire che libri come *Gomorra* e film come *La Piovra* rovinano l'immagine dell'Italia nel mondo?

E se il commissario presidente della giunta regionale Michele Iorio avesse abitato qualche mese in una bella casetta di legno, calda d'estate e fredda d'inverno, in un villaggio turistico dei terremotati, a lui la scelta, la ricostruzione sarebbe ancora agli inizi?

Per non parlare del centro sinistra molisano che, in perfetta sintonia con quello nazionale, è diventato un gioco di tessere e di scacchiera, per cui chi è riuscito a diventare puparo manovra i fili per consolidare il potere e abbattere concorrenti interni piuttosto che guardare al bene comune con gli occhi dei lavoratori e di tutte le vittime che la crisi sta mietendo. Roberto Ruta, già vero responsabile della sua sconfitta nella corsa a presidente della giunta regionale e della mancata rielezione alla camera dei deputati, con la sua controfigura Danilo Leva, eletto a segretario del pi-di-senza-la-elle, avrà festeggiato anche per la sconfitta a Termoli e a Montenero di Bisaccia, patria di Di Pietro. Chi si meraviglierebbe se un giorno si venisse a scoprire che ha un patto segreto con Iorio per consegnargli la parte di Molise che ancora non controlla? I suoi luogotenenti, man mano che maturano, passano alla corte del feudatario che provvede a dispensare riconoscimenti.

Mistificazione della verità, verità strumentali, informazione distorta, tutto ciò e altro perché si rifiuta l'angolo di visuale corretto. Solo ritrovando quest'ultimo sarà possibile costruire una società a misura d'uomo. Noi ce la stiamo mettendo tutta. E non siamo i soli, per fortuna. ☺

oltre le apparenze

Michele Tartaglia

Quando sentiamo alcuni racconti di cronaca o vediamo alcuni comportamenti, facciamo la scelta, inconsapevole il più delle volte, più corrispondente ai nostri pregiudizi, per cui automaticamente individuiamo dov'è il bene e dove il male. Nella bibbia c'è un episodio particolare in cui siamo messi di fronte al capovolgimento delle normali categorie di bene e male, verità e menzogna, perché i personaggi che incarnano i due poli opposti, si rivelano essere il contrario di quanto dovrebbero rappresentare. È un racconto minore, incastonato nelle storie dei patriarchi riportate nella Genesi: la vicenda di una donna, Tamar, nuora di Giuda, il capostipite della tribù da cui sorgerà la dinastia davidica e da cui discenderà Gesù Cristo.

La storia, narrata in Gn 38, è la seguente: Giuda, uno dei figli di Giacobbe, sceglie Tamar come moglie del suo primogenito, ma questi muore. In base alla legge del levirato, per cui se un uomo muore senza discendenza è il fratello che dovrà garantirla sposando la moglie del defunto, Tamar viene ceduta al secondo, Onan, che però non vuole dare la discendenza al fratello disperdendo il suo seme e guadagnandosi così una triste fama nella cultura giudeocristiana. Anche lui muore punito da Dio e Giuda, preoccupato per l'ultimo figlio, ancora piccolo, rimanda a casa Tamar promettendole falsamente di richiamarla quando il figlio fosse divenuto adulto. Passato del tempo, e visto che Giuda non mantiene la promessa, Tamar, che ha tenuto fede al suo ruolo di vedova, adotta uno stratagemma e si finge prostituta per adescare Giuda, che è rimasto vedovo a sua volta. Giuda ha un rapporto con lei senza riconoscerla perché ha il volto coperto e alla fine le lascia, dietro sua richiesta, alcuni effetti personali. Tamar resta incinta e quando lo riferiscono a Giuda, quest'ultimo ordina che la donna sia messa a morte. È a quel punto che Tamar, attraverso la prova degli oggetti che lui le aveva dato, rivela che la causa della gravidanza è proprio lui. Da quel furto d'amore nascono due gemelli e proprio uno di essi, Peres, sarà antenato di Davide e di Gesù. Giuda riconosce che Tamar, apparentemente in difetto, in realtà è stata più giusta di lui, in quanto ha adempiuto al compito di dare la discendenza al primo marito morto attraverso un suo parente prossimo.

La vicenda di Giuda e di Tamar permette di interrogarci su cosa sia il vero e cosa sia il falso, il bene e il male. Se partissimo dalla fine del racconto, i ruoli sembrerebbero ben definiti: Tamar, donna e vedova legata dall'obbligo di dare una discendenza al marito defunto, è in difetto perché incinta al di fuori di un legame riconosciuto. Giuda invece appare giusto, in quanto, per difendere l'onore dei figli defunti, applica la legge nei confronti di Tamar, ergendosi a giudice di una situazione che lui stesso ha causato, ingannando e rovinando così una donna che, non avendo figli, per quella cultura era considerata maledetta. Giuda ha pensato bene, all'inizio del racconto, di sbarazzarsi di quell'incomodo, considerandola causa della morte dei figli, mentre, come ci dice il racconto, essi sono morti per la loro malvagità (sempre restando all'interno di quella cultura). Da vittima Tamar è diventata accusata ed è stata liquidata con una falsa promessa, mentre Giuda ha continuato la sua vita di uomo d'onore, che poteva poi permettersi di emettere una sentenza di morte sulla vittima dei suoi calcoli.

Il racconto manifesta una grande profondità, in quanto gioca su due registri e sviluppa due dimensioni: una, apparente, di una donna che, sebbene sia legata ancora da un vincolo, si prostituisce e quindi merita la morte; e di un uomo che non è perfetto (va con una prostituta) ma che quando si tratta di applicare la legge non fa eccezioni. Vi è poi una dimensione più profonda, che presenta un duplice inganno: il primo, messo in atto da Giuda e di cui egli stesso rimane vittima in quanto emette una condanna non meritata, e l'altro, messo in atto da Tamar, finalizzato al compimento del bene, cioè dare una discendenza al proprio marito defunto e affermare la propria dignità di donna e madre.

Il racconto capovolge i giudizi di valore, non in modo arbitrario, bensì tenendo fede ad un principio di fondo, cioè che una cosa non è buona perché appare buona ma perché è fatta per realizzare il bene di tutti coloro che sono coinvolti; perché non ci può essere un bene che possa implicare un effetto collaterale negativo. Se Giuda avesse capito com'erano davvero i suoi figli, non avrebbe così sbrigativamente considerato Tamar la causa della loro morte e avrebbe avuto il tempo per far crescere meglio il figlio che gli restava perché fosse un uomo migliore.

Tuttavia il racconto ci dice che c'è sempre la possibilità di aprire gli occhi, di rimettere in discussione le proprie convinzioni ed è per questo che Giuda si riscatta e diventa capostipite della tribù più importante: dal suo errore riconosciuto nasce una nuova storia, che riscatta il male commesso.

È quanto potremmo imparare anche noi oggi, a cominciare dalla chiesa, che in nome di un preteso buon nome da difendere ha spesso chiuso gli occhi su coloro che hanno sofferto, anche a causa dei silenzi ipocriti e assordanti della chiesa stessa. Riconoscere le vittime e ascoltare il loro grido è l'unica strada possibile per essere credibili e dare coraggio a un mondo che ha ancora disperatamente bisogno di Gesù Cristo.

Chissà che una autentica e coraggiosa conversione della chiesa non possa essere quel segno profetico necessario per la conversione anche di quelle istituzioni umane che pretendono di difendere valori come la libertà, la democrazia e la giustizia ma continuano ad opprimere e ingannare i deboli! ☺

mike.tartaglia@virgilio.it

il trionfo del vero

Annamaria Mastropietro

In una delle sue *Lezioni americane* (ciclo di conferenze progettate nel 1985) Italo Calvino dimostra l'impossibilità della scrittura senza il materializzarsi di una preesistente immagine motrice e generatrice; una storia ha bisogno di un'immagine, quasi un guizzo di luce, che la metta in moto, come la poesia di un'emozione. Ogni storia, ogni fatto si irradia da questa immagine, inizialmente schizzo, abbozzo, poi via via forma più definita.

Due secoli fa la scrittura, sotto forma di novella o romanzo, ci ha proposto la realtà "oggettiva" delle cose, non edulcorata né camuffata. Il trionfo del vero, si disse.

Così dovrebbe poter succedere anche oggi a chi, professionalmente e passionalmente, per l'impegno civile che avverte, per il piacere e per il bisogno, ma soprattutto l'urgenza di comunicare e informare, ordina i pensieri nel tentativo di darsi e dare risposte.

La realtà ci è di fronte e ci restituisce le sue immagini. Chiede di essere decodificata, raccontata, interpretata.

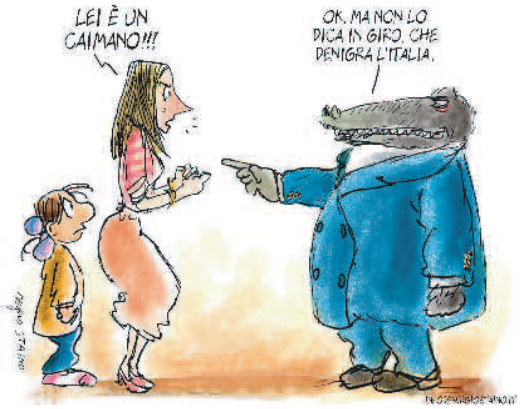
Quanto c'è di vero nella bella favola (perché un tempo anche le favole avevano un fondo di verità) di un bambino che esce da scuola e tutti immagineremmo sereno, quando quello stesso bambino è tenuto a pane e acqua o lasciato a terra dallo scuolabus?

Quanto c'è di vero nella rappresentazione, il più delle volte spensierata, di un adolescente, quando quello stesso adolescente, inavvedutamente e senza alcuna colpa, rimane vittima di una mina antiuomo?

Quanto c'è di vero nello stereotipo del lavoratore, quando dietro di lui sempre più frequentemente fanno comparsa la precarietà, lo sfruttamento, la notizia di una morte bianca?

Quanto c'è di vero nella figura dell'uomo politico che tutti vorremmo a tutela dei diritti faticosamente conquistati, quando ci si accorge che il desiderio primario che lo possiede è soddisfare il proprio narcisistico egoismo?

Se la forza della scrittura risiede proprio nella capacità di denudare l'ipocrisia di una società al collasso, di denunciarne i mali, di sollevare il velo solo apparentemente sfolgorante e dorato, disteso a mascherare il vuoto e ammantare ogni valore, perché, a giustificazione del negativo che avanza, si adducono le motivazioni più insensate? Perché il degrado, la decomposizione o la regressione diventano normalità? Non ci accorgiamo che nell'idea rassicurante di "normalità" rientrano ormai



solo immagini lacerate, scomposte, sezionate? La linearità della storia si è ormai spezzata e frantumata.

Alle maglie di un'informazione sempre più controllata sfugge ancora la notizia dell'arresto di tre italiani di un'organizzazione non governativa il cui torto è stato mantenere fede al Giuramento di Ippocrate; tende a prevalere però l'idea che quegli stessi uomini rappresentino una forza politica di estrema sinistra, e siano quindi guerrafondai, non operatori sanitari di un ospedale in zona di guerra. Vorremmo cancellare, come si fa con un incubo notturno, l'avere assistito, grazie alle televisioni, alla conferenza stampa tenuta dal Premier a Palazzo Chigi, laddove, affiancato da autorevoli ministri, ha definito *fiction* la narrazione documentata di fenomeni di criminalità organizzata e di illegalità.

La realtà è stata sempre posseduta dall'inferno inteso come negatività del mondo, ma quanto più l'uomo ha cercato di descriverlo, questo inferno, tanto più è riuscito anche a superarlo e a sconfiggerlo. Un esempio eccellente ancora oggi riproposto alle nuove generazioni? Nel Trecento Dante Alighieri non si limitò ad indicare ai contemporanei le brutture di una realtà fiorentina ed europea lacerata da guerre e divisioni, ma seppe contrapporre soluzioni politiche ed etiche, peraltro inascoltate. Nel presente plaudiamo ad intellettuali come Roberto Saviano affinché ci insegnino a denunciare l'inferno della realtà odierna per acquisire, tutti, strumenti di interpretazione e di risoluzione dei problemi che il vivere insieme ci pone.

"*Una cosa è certa: io, come molti altri, continueremo a raccontare. Userò la parola come un modo per condividere, per aggiustare il mondo, per capire*" (Roberto Saviano). ☺

annama.mastropietro@tiscali.it

l'acqua non si vende

i referendum

PRIMO QUESITO: fermare la privatizzazione dell'acqua

Si propone l'abrogazione dell'art. 23 bis (dodici commi) della Legge n. 133/2008, relativo alla privatizzazione dei servizi pubblici di rilevanza economica.

È l'ultima normativa approvata dal Governo Berlusconi. Stabilisce come modalità ordinarie di gestione del servizio idrico l'affidamento a soggetti privati attraverso gara o l'affidamento a società a capitale misto pubblico-privato, all'interno delle quali il privato sia stato scelto attraverso gara e detenga almeno il 40%.

Con questa norma, si vogliono mettere definitivamente sul mercato le gestioni dei 64 ATO (su 92) che o non hanno ancora proceduto ad affidamento, o hanno affidato la gestione del servizio idrico a società a totale capitale pubblico. Queste ultime infatti cesseranno improrogabilmente entro il dicembre 2011, o potranno continuare alla sola condizione di trasformarsi in società miste, con capitale privato al 40%. La norma inoltre disciplina le società miste collocate in Borsa, le quali, per poter mantenere l'affidamento del servizio, dovranno diminuire la quota di capitale pubblico al 40% entro giugno 2013 e al 30% entro il dicembre 2015.

Abrogare questa norma significa contrastare l'accelerazione sulle privatizzazioni imposta dal Governo e la definitiva consegna al mercato dei servizi idrici in questo Paese.

SECONDO QUESITO: aprire la strada della ripubblicizzazione

Si propone l'abrogazione dell'art. 150 (quattro commi) del D. Lgs. n. 152/2006 (c.d. Codice dell'Ambiente), relativo ala scelta della forma di gestione e procedure di affidamento, segnatamente al servizio idrico integrato.

L'articolo definisce come uniche modalità di affidamento del servizio idrico la gara o la gestione attraverso Società per Azioni a capitale misto pubblico privato o a capitale interamente pubblico. L'abrogazione di questo articolo non consentirebbe più il ricorso né alla gara, né all'affidamento della gestione a società di capitali, favorendo il percorso verso l'obiettivo della ripubblicizzazione del servizio idrico, ovvero la sua gestione attraverso enti di diritto pubblico con la partecipazione dei cittadini e delle comunità locali. Darebbe inoltre ancor più forza a tutte le rivendicazioni per la ripubblicizzazione in corso in quei territori che già da tempo hanno visto il proprio servizio idrico affidato a privati o a società a capitale misto.

TERZO QUESITO : eliminare i profitti dal bene comune acqua

Si propone l'abrogazione dell''art. 154 del Decreto Legislativo n. 152/2006 (c.d. Codice dell'Ambiente), limitatamente a quella parte del comma 1 che dispone che la tariffa per il servizio idrico è determinata tenendo conto dell' "adeguatezza della remunerazione del capitale investito".

Poche parole, ma di grande rilevanza simbolica e di immediata concretezza. Perché la parte di normativa che si chiede di abrogare è quella che consente al gestore di ottenere profitti garantiti sulla tariffa, caricando sulla bolletta dei cittadini un 7% a remunerazione del capitale investito, senza alcun collegamento a qualsiasi logica di reinvestimento per il miglioramento qualitativo del servizio.

Abrogando questa parte dell'articolo sulla norma tariffaria, si eliminerebbe il "cavallo di Troia" che ha aperto la strada ai privati nella gestione dei servizi idrici, avviando l'espropriazione alle popolazioni di un bene comune e di un diritto umano universale.

Il comitato acqua pubblica Molise è costituito dalla diocesi di Termoli-Larino, CGIL Molise, Anpi Molise, numerosissime associazioni e partiti.

Ha i seguenti referenti: Don Silvio Piccoli e Antonio De Lellis adelellis@clio.it tel. 3289853591; Marco Petti mpetti@katamail.it;

Celeste Di Pietro arci.isernia@yahoo.it;

La segreteria è la sede regionale di Campobasso della CGIL in Via Tommaso Mosca. Orario di apertura al pubblico dalle 9,00 alle 13,00 e dalle 16,00 alle 19,00. ☺

Regione Molise: è tempo di agire

Mentre partono i referendum abrogativi della legislazione nazionale che obbliga alla privatizzazione dell'acqua, la Regione Molise può rivelare e mettere a frutto le sue "reali" intenzioni.

Lo chiediamo in modo schematico:

- Introdurre nello Statuto della Regione Molise, in ambito appropriato, che i Servizi Idrici Integrati (SII) rientrano nei servizi di *Interesse generale a non rilevanza economica,* in quanto beni comuni non mercantili, ma *diritti* delle persone da tutelare garantire e gestire con equità, solidarietà e partecipazione democratica.
- *L'azienda speciale* Molise acque *«l'Azienda é dotata di personalità giuridica e di autonomia imprenditoriale e statutaria, esercita attività di impresa secondo i principi di efficienza, di efficacia e di economicità ed è iscritta nel registro delle imprese»* (Art. 1, comma 2 dello Statuto) può essere l'azienda affidataria della gestione dei servizi idrici perché ha caratteristiche di impresa ed è pubblica.
- Abolita l'ATO, nulla toglie - perché la legge non lo proibisce - che i comuni si costituiscano in consorzio o associazione di comuni che "affidano" alla Molise acque la gestione degli acquedotti cittadini, (custodendone la proprietà) e della depurazione perché *servizi a non rilevanza economica*, come risulterà dalle delibere comunali e dai relativi Statuti. Vorrà dire che l'Azienda segmenterà le proprie attività d'impresa e amplierà le proprie competenze, come risulta possibile per una qualsiasi impresa privata che dovesse assumere l'incarico di gestione.
- Ciò richiederebbe variazioni dello Statuto della Molise Acque, in particolare negli art.2 (Finalità e compiti), art.3 (Rapporti con la Regione), art.4 (Rapporti con gli altri enti), art.5 (contratto di servizio) e quanto altro necessario. In modo che i progetti industriali della Molise acque siano approvati dai sindaci (previsione e consultivo), e demandati all'azienda in modo da esercitare il controllo che ora spetta solo alla Regione Molise (art. 3 dello Statuto) mentre la Regione rimane solo l'ente legislativo di indirizzo e non l'ente soverchiante con il potere, oggi nelle sole mani dell'assessorato.

Chiaramente i passaggi sono più articolati nel contenuto e nella formulazione: qui ci interessa formularne il percorso, il senso di esso e gli obiettivi. Ai tecnici lo sviluppo: sono stati capaci di anticipare in una legge regionale le volontà nazionali codificate due anni dopo e volete che non abbiano la capacità di realizzare quanto la legge oggi consente?

Silvio Malic

autonomia regionale?

Michele Petraroia

Settembre è tempo di migrare. Gabriele D'Annunzio descrisse con rara bellezza il millenario andirivieni dei pastori dalla Maiella al Tavoliere, lungo i nostri tratturi. Il Molise era solo un luogo di passaggio. Un contado dai confini ballerini, sballottato tra la Capitanata, la Terra di Lavoro e l'Abruzzo, che nei secoli lo hanno annesso e lasciato come quei fidanzamenti infiniti che non evolvono mai in matrimoni. Sarà per la terra aspra, la silente spigolosità dei suoi abitanti o per la marginalità di questo lembo d'Italia ma nella storia siamo sempre stati tra le varie e le eventuali. E se non fosse per i mitici sanniti sterminati da Silla nel primo secolo avanti Cristo avremmo poco da raccontare.

La verità è che discendiamo dai popoli italici che ebbero in premio le nostre terre per essersi venduti ai romani senza combattere. I passaggi successivi di longobardi, normanni, angioini e spagnoli non hanno mutato i nostri tratti salienti e siamo rimasti sostanzialmente rassegnati e silenti, con sporadiche eccezioni e rari sprazzi di fierezza. Non abbiamo simboli, inni o bandiere, e il senso di identificazione e di appartenenza è modesto. Venafro è culturalmente assimilabile alla provincia di Caserta e nell'area costiera si avvertono più le influenze abruzzesi e pugliesi che non il mito dell'Antico Sannio che si fermò a Morrone. Le reminiscenze del passato portano l'area di Campobasso a barcollare tra la vecchia città di Lucera come foro di riferimento e il Principato di Benevento che con la sua Arcidiocesi si spingeva, non più tardi di qualche decennio fa, fino all'immediata periferia campobassana.

I nostri confini sono più geografici che culturali. Il Matese, le Mainarde, il Trigno e il Fortore. Non c'è voluta una grande fantasia: magari centri dell'Alta Daunia e della Valle del Tammaro, più prossimi alla nostra storia, sono rimasti al di là del compasso. Insisto su questo punto che può apparire futile in una stagione pregna di problemi irrisolvibili. Ma non è così.

Se a qualcuno sorge il dubbio circa la leggerezza dell'identità molisana può recarsi in Argentina, Stati Uniti o Venezuela, e parlare con i nostri migranti degli anni cinquanta ancora in vita. Sentirebbe la loro nostalgia per il comune d'origine, per il Santo Patrono, per l'Italia; ma se gli chiedesse il nome della regione risponderebbero Abruzzo o al massimo Abruzzo e Molise. Questo dato socio-culturale va analizzato con meno approssimazione dalle nostre classi dirigenti perché ha delle ricadute pratiche molto rilevanti. I molisani festeggiarono l'inserimento nelle disposizioni transitorie della Costituzione del 27 dicembre 1947riguardo l'agognata autonomia dall'Abruzzo e completarono la festa il 27 dicembre del 1963 quando venne approvata la legge istitutiva della Regione.

L'immaginario dei cittadini, finita la retorica sulla conquista millenaria, si è riempito di contenuti positivi: la nuova provincia di Isernia, compartimenti dello Stato a Campobasso, più soldi da amministrare, maggiori investimenti in opere pubbliche, un Consiglio Regionale, una miriade di ASL, Comunità Montane, Consorzi Industriali e di Bonifica, Enti Sub-Regionali, ecc. Migliaia di persone hanno trovato impiego in questi posti pubblici connessi alla conquista dell'autonomia e con riconoscenza hanno restituito il favore votando in massa per il partito egemone di quella fase storica. Ma… *finita la festa gabbato lo Santo*!

Da un decennio si è avviato un processo inverso. Lo Stato taglia posti di lavoro e trasferimenti finanziari. Si chiude di tutto e di più. Soppresse Enel, Telecom, Poste, Ferrovie, Comunità Montane, ecc., adesso toccherà agli Ospedali e alle Scuole. "Se volete il servizio pubblico ve lo pagate coi vostri soldi": questo il messaggio che arriva da Roma. E sul territorio sono scoppiate le contraddizioni per una struttura politico-istituzionale sovradimensionata che veniva accettata dai cittadini quando non dovevano mettere le mani in tasca.

Oggi non c'è una sola persona disponibile a vedersi tagliati i servizi essenziali a partire da sanità e scuola per mantenere in piedi una pletora di organismi, enti e consorzi pubblici. "Chiudiamo la Regione e non l'Ospedale!": questo il grido partito da Agnone, antica e nobile città denominata l'Atene del Sannio. Fino a quando la propaganda sterile di una maggioranza senza progetto potrà spacciare il falso per il vero? Nel momento in cui ci dovremo guardare negli occhi e stabilire il da farsi optando per tasse elevate e tagli ai servizi pubblici in sostituzione di uno snellimento istituzionale, chi può escludere che il sentimento popolare prevalente non sarà quello di Agnone?

Nell'ultima tornata elettorale ha vinto la Lega Nord che ha chiesto l'accelerazione del federalismo fiscale e dall'esito delle urne esce una destra maggioritaria nella Conferenza Stato-Regioni con connessa perdita della Vice-Presidenza del Molise. In simili condizioni si osserverà che la provincia di Benevento con poco meno dei nostri abitanti funziona all'incirca come noi pur avendo solo tre consiglieri regionali. Ma siete veramente convinti che l'innamoramento per l'autonomia regionale resisterà anche in tempi di carestia? ☺

petraroia.michele@virgilio.it

sinistra miope

L'esito della tornata elettorale per il rinnovo di ben 13 Consigli regionali, di alcune amministrazioni provinciali e comunali, per alcuni versi era segnato, anche se qualcuno nel centro sinistra aveva sognato. Ma i sogni restano tali e la realtà è ben altra cosa. Dal voto regionale è uscito un Paese ancor più spaccato in due, tra nord e sud. Siamo di fronte non ad un bipolarismo tra partiti, ma tra due realtà della Nazione che sono sempre più lontane sul piano organizzativo ed economico.

Il risultato dovrebbe finalmente far riflettere la classe politica del centrosinistra che, se continua solo a colpevolizzare Berlusconi o i personaggi a lui vicini, a gridare solo allo scandalo o al *gossip*, sarà eternamente perdente.

Per quale motivo il cittadino dovrebbe votare il centrosinistra che, senza programmi e idee, è la brutta copia del berlusconismo? Moralità zero, programmi zero, stili di vita zero. È il momento di girare definitivamente pagina e tornare a parlare alla gente, conoscendo e condividendo le problematiche, le difficoltà, le tensioni. Il successo della Lega è proprio in queste cose: capta le domande del popolo e ne fa questioni politiche. Certo non appartengono alla cultura di governo gli eccessi di Bossi e compagni, come pure i modelli xenofobi che ci propinano. Ma anche su questi temi siamo deboli e senza una proposta organica.

Sul piano regionale, in vista ormai delle prossime elezioni, proviamo a mettere sul tappeto qualche tema forte e di interesse generale: Statuto regionale, inclusa la legge elettorale, e le problematiche delle famiglie molisane.

È evidente che in primo luogo bisogna uscire dalle sacrestie dei partiti politici e dall'attuale classe dirigente del centrosinistra per proporre al popolo molisano un candidato con una visione politica ed un programma diverso da quello attuale. Tutti i movimenti civili e di opinione esistenti sul territorio dovrebbero abbandonare i loro piccoli orticelli e i propri egoismi unendosi in un unico coordinamento regionale per una proposta complessiva degna di tale nome. Avere il coraggio di scegliere e individuare persone moralmente inattaccabili, legate al territorio, espressione del volontariato e dei movimenti a tutela e difesa del patrimonio storico, culturale e artistico.

All'esame del Consiglio regionale c'è lo Statuto, ma sembra un fatto riservato alla casta politica che sta cercando di adeguarlo alle proprie esigenze e non a farne strumento di governo e programmazione della regione per almeno i prossimi cinquanta anni. Mi chiedo: ma tutti i movimenti di opinione, civici, culturali e cattolici dove sono?

Ogni giorno che passa ha sempre più ragione il Vescovo Bregantini che senza sconti ci sta dicendo che siamo un popolo che è abituato a delegare agli altri la risoluzione dei problemi e si accontenta delle briciole. Per il suo linguaggio chiaro e diretto non solo la politica ha cercato di isolare questo grande Pastore, ma anche il clero della diocesi che non vuole essere assolutamente scomodato dal proprio tran tran quotidiano e dai piccoli interessi che ognuno ha con il potere locale e politico.

Siano allora tutti i movimenti civici, le associazioni e le testate giornalistiche libere a lanciare una campagna, unica e forte, sui temi dello Statuto e della legge elettorale che devono garantire tutti e non solo pochi. Se deleghiamo questa importante fase della vita democratica e organizzata della regione agli altri, senza un nostro diretto coinvolgimento, dopo non possiamo più lamentarci. Dobbiamo stare per sempre in silenzio dichiarando il nostro totale fallimento.

Altro tema la famiglia, in crisi, in totale difficoltà, abbandonata dallo Stato a se stessa. La finanziaria del 2010 non rivolge alcuna attenzione alle nuove generazioni e alle famiglie che pagano in misura esponenziale la crisi economica e finanziaria in atto. Francia e Germania sono intervenute in modo deciso per aiutare le famiglie ad uscire dalla crisi, in Italia la tenuta economica delle famiglie e della tutela dei figli è invece scomparsa dal dibattito politico. La mancanza di attenzione al ruolo centrale della famiglia e dei figli nella società italiana ha già prodotto, nel corso degli ultimi venti anni, una sequenza di generazioni incompiute nella capacità di esprimere il meglio delle loro potenzialità economiche ed umane.

Sul piano regionale l'assessorato alle politiche sociali ha varato provvedimenti, che risultano essere semplici palliativi rispetto alle esigenze effettive delle famiglie che sono ai limiti. Ci sarebbe bisogno di provvedimenti strutturali, fatti propri da tutta la classe politica. Pensare di prendere in giro la gente con leggi regionali che non hanno le dovute coperture finanziarie è un reato che *in primis* la Chiesa, ma anche tutto il mondo dell'associazionismo dovrebbero denunciare e non affiancarsi al potere per prendere qualche euro di contributo.

Manca la volontà e non basta, in questo caso, quella di un assessore, se tutto il sistema pensa ad altro e distoglie risorse per operazioni di becero clientelismo. Anche su questo tema dovrebbe essere elaborato un documento chiaro con indirizzi di politica familiare, portato alle famiglie, discusso e poi fatto oggetto di programma per il futuro governo regionale.

Provenendo forse da un centrosinistra che sogna, continuo a sognare anch'io e non mi rendo conto della realtà che mi circonda! ☺

riformista85@libero.it

Ferramenta - casalinghi

di *Salvatore Angela*
tel. 0874 732384

Via XX settembre 185
BONEFRO

mastri e schiavi

Dario Carlone

Cosa hanno in comune un diploma conseguito all'estero, un torneo sportivo internazionale, la matrice originale di un documento grafico o visivo?

Semplicemente il termine che li denomina: un vocabolo inglese che per brevità, o pigrizia, utilizziamo volentieri anche noi italiani: *master*!

L'uso vario e diffuso di questa parola nei diversi campi, dalla matematica all'informatica (ad esempio "masterizzazione" è chiamata la riproduzione dei DVD), alle attività ludiche, allo spettacolo, ci ha fatto quasi dimenticare che il termine *master* attiene principalmente alle persone.

Come facilmente deducibile, l'etimo va ricercato nel latino *magister* (maestro).

In inglese però *master* non è sinonimo di "insegnante", anche se nelle professioni, o nel mondo dell'arte, sta ad indicare la persona esperta che può, attraverso la sua esperienza e competenza, trasmettere il mestiere agli apprendisti: in tale accezione risulta equivalente al vocabolo italiano - di chiara origine meridionale - "mastro".

Master nel suo significato originale indica la persona che ha il controllo su altre persone, sottoposti o dipendenti; che è alla guida di un'organizzazione; che detiene il controllo di un'attività o impresa; in breve è il "padrone"!

La civiltà anglosassone ha dato ampio risalto a questa "figura". In Inghilterra, patria della rivoluzione industriale, i proprietari delle fabbriche conseguivano ampi profitti a discapito di masse di operai sottopagati e sfruttati; negli Stati Uniti d'America, schiavi di origine africana erano costretti a lavorare nelle estese di piantagioni del Sud.

È proprio in questi contesti che l'accezione semantica di *master* si caratterizza negativamente: *master* si contrapponeva a *slave* [pronuncia: *sleiv*] (= schiavo), legittimando una ingiustizia e la violazione dei diritti umani.

Quanti ricordano l'impatto emotivo provocato dalla lettura del romanzo *La capanna dello zio Tom*!

A metà dell'Ottocento la scrittrice Harriet Beecher Stowe pubblicava, coraggiosamente, la storia che aveva per protagonista un mite uomo di colore; ella denunciava in questo modo la barbara condizione di schiavitù cui erano sottoposti uomini, donne e bambini, privati di qualsiasi dignità, in balia del loro "*Massa*", come in gergo essi pronunciavano *master*.

Il romanzo della Stowe ha contribuito al fenomeno della presa di coscienza del grave problema della schiavitù, che qualche anno più tardi fu abolita, almeno formalmente, negli Stati Uniti.

Abolita dunque la schiavitù. Non aboliti i padroni! Nuovi *master*, mascherati da benefattori, controllano nuovi schiavi, che non necessariamente portano catene alle caviglie o battono il ritmo di un canto *gospel* tra i filari di cotone! …

Tornando alle considerazioni prettamente linguistiche, da *master* derivano numerosi altri termini tra i quali il sostantivo astratto *mastery* [pronuncia: *mastri*] che traduce l'italiano "padronanza, abilità". Avere la capacità di fare qualcosa, essere competente, sono doti che devono appartenere a ciascuno, non essere appannaggio solo di pochi. *Mastery* è elemento fondamentale per la formazione di un individuo: se ne sono accorti pedagogisti ed educatori i quali, a partire dagli anni '60 con Benjamin Bloom, hanno teorizzato il *Mastey Learning* [pronuncia: *mastri lerning*] che in italiano è traducibile in "apprendimento della padronanza". Democratizzazione dell'educazione e attenzione alle diversità individuali sono gli elementi principali di questo metodo che, attraverso un'azione didattica frazionata e flessibile, intende far giungere il maggior numero di allievi ad un apprendimento efficace.

"Apprendimento della padronanza", a cui anche la scuola italiana si ispira, significa formare individui consapevoli delle proprie potenzialità e capaci di guardare il mondo con i propri occhi. Significa ancora riconoscere dignità ad ognuno, significa riconoscersi persone libere, non schiavi! ☺

dario.carlone@tiscali.it

glossario

Bonefro: e ora i problemi

Il sindaco a Bonefro finalmente c'è. Una volta i grandi eventi erano annunciati anche dal suono a distesa delle campane; questo invece è stato proclamato anche all'insaputa della minoranza.

Il mondo sa dove si trova geograficamente Bonefro? La domanda sorge perché durante la campagna elettorale non si è visto e sentito nessun "forestiero". Ora o le tre liste in competizione erano figlie di nessuno, e quindi bisogna aspettare che vadano a cercare qualche padre putativo, oppure chiunque ha cercato di raggiungere il paese ha imboccato la famigerata tangenziale di cui però, come l'araba fenice, almeno gli indigeni non sanno dove imboccarla né tanto meno dove conduce.

Ma il fatto più strano è che neppure in paese sezioni, movimenti, partiti, reduci e nostalgici hanno percepito che erano in corso le elezioni. E se non si sono mostrati interessati alla realtà locale con quale credibilità parleranno ancora dei massimi sistemi? Effetto ibernazione? Parrebbe di sì, perché la prima cosa pubblica che ha fatto la lista vincente è stata mettere un po' di fiori in piazza, come a dire: potete uscire dal letargo perché la primavera è arrivata!

La lista vincente capeggiata da Pino Montagano ha doppiato la seconda lista capeggiata da Rosario Eremita, mentre la terza era solo di riserva e quindi non è uscita dagli spogliatoi.

Folla da grandi occasioni al primo consiglio comunale per il giuramento del sindaco che ha dato con molta parsimonia le deleghe ai due assessori, mentre la minoranza sembrava una protesi della maggioranza a causa di un eccesso di conformismo fuori luogo.

Se il sindaco eletto, preso dagli adempimenti, ha tralasciato o si è dimenticato il discorso programmatico, motivo per il quale le persone erano andate (eccetto i fotografi che cercavano la foto di gruppo), il sindaco mancato ha posto un problema che interessa la rivista e che rilanciamo in attesa di una risposta chiara e credibile: perché case che hanno ultimato la ristrutturazione da diversi mesi non hanno avuto ancora l'agibilità? Abitare nelle case di Barbie, come le chiama il direttore, non è piacevole e ogni giorno di ritardo colpevole dovrebbe pesare come un macigno sulle coscienze di chi è l'(ir)responsabile di quanto sta accadendo.

S.o.S.

un cammino da sostenere

Leo Leone

Sono cinque anni che è nato il Forum del Terzo Settore in Molise. Eravamo al febbraio del 2005. Furono numerosi i gruppi che fondarono l'iniziativa e avviarono un cammino all'insegna della speranza, senza illudersi circa la fatica da compiere nel portarla avanti. Ad oggi si è raggiunto il numero di ventisette adesioni. Gruppi e associazioni che operano in tutto il territorio regionale. Un percorso che, come la vita, alterna sogni fantastici e concreto impatto con la realtà. La longevità comporta sempre il guardare avanti mentre si avanza con i piedi per terra.

Nell'ottobre del 2005, nella sede storica di Bertinoro, la voce di un prestigioso comunicatore, Ilvo Diamanti, ebbe a pronunciare parole di razionale speranza sul tema che ci riguarda: *"Bisogna partire dal fatto che, dopo la crisi della prima Repubblica, il terzo settore ha vinto. È divenuto un attore fondamentale: si è inserito nella crisi istituzionale di legittimità dei sistemi democratici, ha saputo dare risposte rispetto al profondo senso di sfiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni, alla crisi dei modelli di partecipazione, al deficit di consenso della politica"*.

I primi tre anni del Forum Regionale di Terzo Settore sono stati contrassegnati da una dinamica fortemente marcata dalla presenza, partecipazione, coinvolgimento di associazioni di volontariato, promozione sociale, cooperative e anche di presenze giovanili vogliose di impegnarsi per innovare.

L'evento regionale "Communitas", che si sviluppò in una duegiorni il 16/17 novembre 2006 presso i Magazzini Teatrali a Campobasso, vide presenti e partecipi, ai *talk show* e alle mostre e rassegne, gruppi iscritti al Forum ma anche soggetti non ancora aderenti, studenti ed associazioni presenti nel capoluogo regionale o provenienti dall'intera regione: da Venafro a Termoli. Palese la presenza di istituzioni come la Provincia di Campobasso e la Regione Molise che sostennero operativamente l'iniziativa con un contributo economico e una fattiva presenza nei momenti di riflessione sulle linee strategiche da adottare nelle politiche sociali specificamente legate al nostro territorio.

In quell'occasione il Forum compartecipò all'iniziativa promossa dalla Provincia di Campobasso intitolata REVOS e finalizzata a dare volto e rilievo alla Rete Europea del Volontariato Sociale. All'incontro prese parte anche la coordinatrice nazionale del Forum Maria Guidotti.

L'organizzazione ha assicurato da allora una solerte e desta attenzione nelle sedi opportune per contribuire alla formulazione e alla programmazione di proposte concrete sul terreno del *welfare*: volontariato, cooperazione, promozione sociale e valorizzazione delle risorse nei vari ambiti e contesti in cui esse si manifestano e che spesso restano in condizioni di inadeguata valorizzazione. Tra queste: giovani, famiglie, agroalimentare, patrimonio culturale e paesaggistico.

Una fattiva presenza il Forum ha esercitato, con stile dialogico e propositivo, nelle sedi istituzionali della Regione, anche in contrasto con la crescita del clima di distanza tra cittadini e istituzioni; questo anche per la scarsa considerazione che la politica assegna all'ascolto e alla compartecipazione dell'associazionismo di terzo settore. È stato il nostro anche un chiaro segnale di coerenza con il Manifesto che era stato democraticamente elaborato dalla fase iniziale della nascita del Forum Molise e che rappresenta ancora un punto di riferimento per gli sviluppi futuri.

In un'audizione presso il consiglio regionale, allo scopo di contribuire alla stesura dello Statuto della Regione Molise, il Forum formulò e propose alcune integrazioni all'art. 2 in materia riguardante il terzo settore quale soggetto di democrazia economica, riguardo alla tutela delle persone con disabilità e del diritto di loro spettanza, come pure delle persone anziane, alla garanzia di servizi indispensabili volti a promuoverne l'autonomia e l'invecchiamento attivo.

Le ultime stagioni hanno assistito ad un processo di allentamento dei legami e della determinazione operativa da parte delle associazioni aderenti al Forum del Molise. Segnali preoccupanti. Si rischia di ricadere in un clima di stagnazione sociale tipico di un contesto in cui i gruppi si rinserrano in nicchie prive di reciproco contagio e indisposte alla collaborazione.

È tempo di riprendere quel cammino così ben delineato nei punti condivisi che il Manifesto del Forum lanciava, all'atto della fondazione: *"Si tratta allora di uscire dagli angusti recinti privati e di piccoli gruppi per andare oltre le siepi che impediscono di far crescere una coscienza civile basata sulla difesa dei diritti, sulla lotta alla povertà, sul recupero dei valori della solidarietà che appartiene alla storia di questa terra"*.

Ce lo chiede una società che palesa chiari segnali di astensionismo politico che non possiamo far ricadere anche nel mondo della militanza sociale che, di una nuova politica, deve farsi carico, a partire dalle regole e dalle prassi che deve condividere e applicare al proprio interno. ☺

le.leone@tiscali.it

a milano intitolato dosso ad andreotti

CARISMA
BOUTIQUE
CAMPOBASSO

don ciotti a trivento

Franco Novelli

A Trivento il 9 aprile scorso si è svolto un incontro-dibattito sul tema *"Legami di legalità - legami di responsabilità"* alla presenza di don Luigi Ciotti, organizzato dalla Scuola di Formazione all'impegno sociale e politico "Paolo Borsellino", di cui sono il cuore pulsante don Alberto Conti e i professori Umberto Berardo e Leo Leone.

La scuola di formazione all'impegno sociale e politico "Paolo Borsellino" funziona e dà il suo contributo di conoscenza e di professionalità sul versante della formazione politica nella regione Molise da quindici anni circa. Infatti, la dimensione operativa della scuola di formazione triventina non è legata soltanto all'hinterland della città di Trivento o a quello della sua diocesi, ma essa è anche regionale (talvolta con punte di partecipazione da fuori regione), perché la Scuola con le sue iniziative si è rivolta all'intero territorio molisano, invitando come relatori tra gli altri Caponnetto, Caselli, Rita Borsellino, Nando dalla Chiesa.

Di qui, vorrei sottolineare il valore pregevole di una scuola di formazione politica che va a coprire vuoti abissali che sia i partiti tradizionali sia le istituzioni non sono tuttora ancora capaci di riempire con proposte operative a lungo raggio o con valori politico-culturali che potrebbero costituire il condimento della vita politica.

I messaggi che passano oggi sono quelli di una politica che è divenuta un affare economico, un mercimonio mafioso di scambi di favori e di voti, che, passando sul corpo acefalo e esangue di ampi settori popolari, rischiano di prendere corpo e di divenire un cancro mortale per la nostra democrazia, già malata da decenni di insulsaggini e di prepotenti soprusi massmediali purtroppo digeriti dal corpo popolare.

La politica è oggi molto lontana dalla gente che soffre, dalle persone che esprimono sensibilità differenti da quelle correnti ma che non hanno più la capacità di imporsi, in quanto i livelli di partecipazione popolare alla politica hanno raggiunto la quota massima di inconsistenza. Naturalmente le colpe vanno attribuite sia al ceto politico, divenuto in massima parte una "casta" inamovibile e mafiosa, sia alla popolazione che in massima parte si è fatta modificare nei gusti, nelle idee, nelle prospettive dalla massiccia e fuorviante propaganda delle televisioni private e pubbliche.

In questo panorama, che cercheremo di approfondire in un'altra occasione, dissestato e sconclusionato, in questo panorama, dicevamo, di graduale perdita del senso di partecipazione popolare all'*agorà* civile si è inserita la Scuola di Formazione all'impegno sociale e politico di Trivento, andando ad occupare uno spazio e a ricoprire un ruolo oggettivamente importanti e necessari nell'attuale stato di afasia politica generale. La grande scommessa che ci attende è quella di coinvolgere le giovani generazioni su questi temi, facendo loro capire che la politica è un'arte nobile al servizio gratuito della collettività: solo così possiamo sperare in un rinnovato sentimento di partecipazione civile alla "res publica".

È per questo che è stato invitato don Luigi Ciotti, presidente onorario di LIBERA dalle mafie, che da 16 anni circa in Libera offre il suo contributo e il suo entusiasmo ad una collettività nazionale malata di disattenzione e di superficialità, di una tensione a comportamenti contigui alla mafiosità.

I "legami di legalità - legami di responsabilità" vogliono sottolineare il grande significato della comunanza di valori, della condivisione di progettualità civili e politiche che sono il collant per tutti: il legame indica un modo di stare insieme, uniti, in quanto la vita e i valori, che la condiscono e la fanno crescere, non soltanto appartengono ai singoli individui ma sono di tutti gli individui che debbono farsi coinvolgere nel processo educativo alla responsabilità, alla corresponsabilità.

Noi non dobbiamo egoisticamente indicare la strada soltanto a noi, la dobbiamo indicare a tutti, perché lo stare insieme e condividere un percorso di solidarietà, di integrazione di culture, di giustizia, di lotte antagonistiche per il "bene comune" è l'unico strumento civile per riprendere un cammino di civiltà, di democrazia, di giustizia. ☺

bar.novelli@micso.net

cavalli e cavalieri...

Nato per servir lo potente di turno
s'inchina e volteggia al suo apparire
lo scranno non lascia quando ti liscia
eppur si è dimesso per esser promosso
come uno dei tanti salta fosso
ora che in Giunta è entrato, il sorriso ha ritrovato
vade retro opposizione non si confà al Nicolone
che giocherellone e bighellonando ha fatto fessi tutti quanti
erano in molti in sala d'attesa
ma il Cavalier li ha indotti alla resa
con un sol botto la marghe…ruta ha rotto
e oplà è andato di là abbracciando Miguel Barbapapà
a robertino lasciato solo solino ha strappato pure Franceschino
che non ci ha pensato un attimino a salutare i brutti piddini.
Ora si sollazzano gioiosi alla corte di un re facoltoso
troppo sinistri, tetri e tristi questi ex-comunisti
vuoi metter l'allegria della nuova compagnia
si danza, spande e spende alla faccia di chi si risente
macchina blu, seggiola grande ma per lo specchio resta un birbante
per qualcuno voltagabbana ma per lui niente di strano
ora insegue bietole e polli con vere e proprie spese folli
ma da cortese maggiordomo regge la sporta al Re nostromo
poco ci piglia tra campi e trattori lui che è buon cacciatore
preferisce il patronato dove coltiva l'elettorato
e corre di qua corre di là che gli gira la testa e non sa quel che fa
in consiglio resta muto e silente assiste il re che mesta
scruta e ammicca a destra e manca da perfetto saltimbanco
il vestito è bello e pronto, per sfilar da Presidente
già passeggia sotto l'Ente dove vuol tornar a amministrar
ma Rosario lì appostato l'imboscata ha preparato
e quatto quatto zitto zitto al Cavalier vuol far fritto
il nostro chiama l'arcicaccia per schivare la minaccia
contro l'anziano di San Giuliano accorre lesto il Vitagliano
costui è lento e pure una lagna meglio Nicola a Palazzo Magno
w i cavalli e i destrieri che non sbagliano mai il giusto sentiero

Il Brigante del Matese

l'intellettuale

Edoardo Lamedica

Ma presto o tardi sono le idee,
non gli interessi costituiti,
che sono pericolose sia in bene che in male.

(John M. Keynes)

Lo spunto per queste riflessioni è nato alcuni mesi fa in seguito alla lettura di un articolo di Andrea Romano sul *Sole 24 Ore* (Fuori gioco per carenza di idee, 24/01/10). L'autore, storico e analista della politica fra i più brillanti e attenti, già autore di una bella biografia di Tony Blair (*The Boy*, Mondadori) e del famoso (e molto discusso) *Compagni di scuola* sulle "gesta" della classe dirigente post - PCI dagli esordi in Fgci fino agli "odierni splendori" nel Pd, coglie nel segno una delle più gravi pecche dell'Italia dei nostri giorni. A fronte di un'iperfetazione di ideologie - nonostante la vulgata gridi ancora alla "fine dell'ideologia", non vedo come altro siano definibili i vari berlusconismo, leghismo, o l'ultimo nato, il territorialismo - ciò che colpisce è un'impressionante e stupefacente carenza di quelle idee che, formulate da intellettuali e studiosi, vengano poi tradotte in progetti e programmi politici dai diversi partiti italiani. Oppure vogliamo ancora credere che lo strampalato mantra del "federalismo fiscale" bossiano - tremontiano conservi ancora l'organicità del programma del professor Miglio esposto nel famoso decalogo di Assago (1993)?

La diagnosi di Romano è impietosa: non è stata né la politica a emanciparsi tracotantemente dalle suggestioni intellettuali, né il "degrado morale" degli italiani post - anni 80 (la «società incivile» di Crainz) a portarli in uno "stato di minorità" culturale tale da renderli impermeabili alle idee. No. La colpa va ascritta interamente agli intellettuali che, chiusi nella *turris* eburnea del loro ruolo sacerdotale (i cui precursori - nota giustamente Asor Rosa - sono gli "ordini religiosi medievali", *Il grande silenzio*, Laterza), non hanno saputo cogliere la grande occasione offerta dalla marcata democratizzazione del mercato editoriale italiano degli ultimi vent'anni (si vedano le differenze di vendite per le diverse porzioni di mercato), ma, prigionieri di vecchi schemi la cui precondizione è un accesso diseguale al consumo culturale (pochi sanno, molti si devono mobilitare, e lo spazio per l'intellettuale - sacerdote è ingente), si sono condannati ad un destino di irrilevanza o, peggio ancora, di semplice "censura morale", senza più alcuna capacità di lettura della società italiana (si pensi a tutte le previsioni puntualmente sbagliate ad ogni nuova elezione politica), anche perché - che lo si voglia o no - nella funzione di "produzione di immagini" ci sono mezzi più semplici, più seducenti e, soprattutto, più alla portata di tutti.

Per Romano, invece, un posto per l'intellettuale nella società (italiana) odierna c'è: «è quello che nella tripartizione di Alfonso Berardinelli corrisponderebbe al mestiere dell'intellettuale Tecnico, accanto a quelli del Metafisico e del Critico. Ovvero di colui che "mira a far funzionare efficacemente i diversi aspetti della realtà (legislazione, corpo umano, produzione e finanza, istituzioni, etc.)". Detto altrimenti, è il mestiere di chi sa di cosa parla. E che in quanto tale può contribuire alla politica».

Come, però, questa figura si configuri è questione ancora inevasa. Il mio intento è allora quello di ricostruire la parabola storica della figura dell'intellettuale - sacerdote nella società italiana, per giungere ad una definizione univoca che chiarisca in che modo e fino a che punto esso riesca a rivestire la sua funzione mediatrice. Da qui, poi, vorrei approfondire le caratteristiche dell'intellettuale-tecnico attraverso le accorte riflessioni del professor Salvatore Biasco. Sarà un percorso a tappe e, per questo, spero che i lettori avranno la pazienza di seguirmi. Cercherò di essere il più neutro possibile, anche se gli autori di riferimento sono tutti ascrivibili al campo della sinistra (o delle sue declinazioni). Non ritengo possibile, infatti, annullare del tutto gli effetti delle "sorgenti culturali" cui ci si abbevera; inoltre - a me sembra - è proprio la sinistra la parte politica a cui più è necessario un contributo ideazionale fattivo da parte degli intellettuali, anche per favorire un ricambio che più che di uomini dovrebbe essere proprio di idee. ☺

edoardo.lamedica@gmail.com

Tra qualche giorno uscirà anche in Italia, dopo diversi tentativi da parte della Chiesa di proibirne la diffusione, "*Agorà*" un film che parla della persecuzione di Ipazia e del suo assassinio da parte di monaci obbedienti a Cirillo, uno dei Padri della Chiesa che vedeva in questa donna il Male assoluto, sia perché Donna sia perché non si voleva piegare alla volontà cristiana.

In un momento in cui il minimo grado di resistenza e di esistenza libera individuale è sempre più sottile, perché non corrisponde alle modalità che l'epoca pone appare interessante l'analisi di Gillo Dorfles in *Fatti e fattoidi*. Il decano degli studi di Estetica in Italia analizza le finzioni, le contraffazioni, le adulterazioni dei nostri tempi mass-medializzati e «virtualizzati». Oggi l'importante non è più il vero ma il verosimile. Ciò che Aristotele confinava nell'ambito del teatro e dell'arte dilaga nella nostra vita quotidiana: non solo siamo diventati succubi degli oggetti, dei rituali e delle tecnologie che noi stessi abbiamo prodotto, ma fingiamo anche di credere - come accade nei *videogame*, tra finti pericoli e finte vittorie - alle simulazioni che offrono l'equivalente di situazioni reali. In questo modo, però, è la realtà stessa che subisce un'alterazione originaria, che nasce già in partenza contraffatta. Siamo sicuri che è proprio a questo che volevamo arrivare?.

C'è, dunque, un margine di Libertà per l'individuo nella sua mente? Sì: la capacità di rimanere, di potere essere libero, almeno intellettualmente: il che comporta fermezza, agilità culturale ed intellettuale.

E la Chiesa, che anche in questi ultimi tempi, nel suo dibattersi impacciato e affannoso per coprire "chiacchiericci" su eventi che gridano giustizia umana prima che divina, concorre a diminuire questa individualità preziosissima.

Per questo costeggiamo il martirio di Ipazia.

"Tu non sei una pagana qualunque: il tuo sacrificio deve servire da monito, deve accelerare le conversioni in massa!... Bacia la grossa croce d'argento che porta appesa al collo, fruga con occhi freddi tra le sinuosità della mia maestra, Ipazia emette attimi di lamenti, oltraggiata nel pudore tenta di stringere le gambe ma i monaci che la tengono artigliata con un gesto violento le fanno divaricare a dismisura. Pietro prima contempla il bellissimo corpo "devi

il martirio di ipazia

Loredana Alberti

essere cancellata dalla vita, dalla storia Ipazia, se tu fossi stata solo eretica e pagana saresti stata solamente eliminata: ma tu rappresenti la ribellione! Ribellione portata avanti da una femmina! E pensare che noi cristiani abbiamo portato la vera rivoluzione elevando la donna al grado di essere umano ma a te questo non è bastato! Perché credi che Dio ti abbia fatta così bella? Per rendere felice l'uomo per amarlo e seguirlo! Mentre tu ora stai tremando perché probabilmente questa è la prima volta che un uomo ti osserva senza vestiti, di questo ti vergogni, ma non di aver gettato il tuo sguardo nel cielo di Dio no! Pietro porge la sua conchiglia a un monaco che sta accanto, afferra Ipazia per i capelli dietro la nuca, immobilizza con la mano sinistra e con due dita con le spaventose unghie cava un occhio a Ipazia che emette un grido straziante, Pietro con le unghie grondanti di sangue cava l'uno e l'altro occhio. Urla il carnefice: al posto dei due piccoli soli ci sono due cavità sanguinolente. Pietro ordina ai monaci di mettere Ipazia sul marmo dell'altare in mezzo ai petali bianchi: avvicina il grosso guscio di conchiglia al grembo, le fa divaricare dagli sgherri le gambe, prende a squarciare dal pube, a penetrarla con la conchiglia tagliente. Ipazia emette grida strozzate, disperate; la voce rabbiosa del demonio tuona nella cattedrale densa di incenso e di strida indemoniate "Tu non puoi essere uccisa come un qualunque nemico; tu devi essere smembrata, così faremo a pezzi anche il tuo pensiero, i tuoi progetti, i ricordi, quel cielo che hai violato!" e tu sarai smembrata perché oltretutto quello che hai detto e che hai fatto, tu sei una donna, donna, donna!".

I rantoli strazianti di Ipazia vanno oltre l'altare - le staccano le mani, attaccano le sue gambe, le strappano i seni, le labbra, la divorano, cacciano urla sguaiate. I figli del demonio obbligano a scavare con i miei occhi nello scempio del suo corpo; a decine, a centinaia strappano a brandelli quella povera creatura. Pietro il Lettore, ebbro di sangue, si fa largo nel sangue, riesce a piombare sulla ciurma dei monaci assassini e urla di non strapparle il cuore! Questo privilegio tocca a lui! I monaci cacciano urla sguaiate, Pietro il Lettore si fa largo nel sangue e riesce a piombare sul corpo seviziato, alza la conchiglia affilata, solleva gli occhi sulla croce d'avorio, cala un colpo mortale sotto i brandelli del seno di Ipazia, squarciandole il cuore. Un ultimo sussulto di vita, il macellaio non si ferma, scava, solleva, protende la mano insanguinata in alto. Poi l'ultima corsa verso la porta della luna e infine al Cinerone: qui si brucia la spazzatura e il branco di demoni getta in mezzo all'immondizia i resti di Ipazia. Le fauci del Cinerone prendono a vomitare una fuliggine orribile, a sporcare la purezza del cielo stellato…

Là imbrattato di sangue Pietro il Lettore, levando al cielo le unghie insanguinate, urla "questo dice Agostino di Ippona! la donna è immondizia! E anche tu, Ipazia d'Alessandria, sei solo … immondizia! Immondizia…! immondizia…! (Adriano Petta - Antonino Colavito "*Ipazia, scienziata alessandrina*" ed. Lampi di Stampa 2004).

Filosofa neoplatonica, musicologa, scienziata matematica e fisica, madre della scienza sperimentale (studiò e realizzò l'astrolabio di telescopio) e come scrisse Pascal *"ultimo fiore meraviglioso della gentilezza della scienza e della medicina"*. Ma su Ipazia e l'intera umanità si abbatté la più grossa delle sventure: l'ascesa al potere della Chiesa cattolica e il patto di sangue stipulato con l'impero romano agonizzante. Questo patto prevedeva la cancellazione delle biblioteche, della scienza, degli scienziati, l'annullamento del libero pensiero, della ricerca scientifica. Alla donna doveva essere impedito l'accesso alla religione, alla scuola, all'arte, alla scienza.

In poche decine di anni il piano venne quasi interamente realizzato da Ambrogio, Giovanni Crisostomo, Agostino, Cirillo, giganti del nascente impero della Chiesa che trovarono un ultimo impedimento: una giovane bellissima creatura a capo della scuola alessandrina: Ipazia, la scienziata la quale al termine di una giornata di studi di ricerca, si gettava sulle spalle il mantello dei filosofi e andava in giro per Alessandria a spiegare alla gente con ingegnosa straordinaria saggezza cosa volesse dire libertà di pensiero, della ragione.

È Cirillo vescovo il patriarca di Alessandria a ordinare la sua morte.

Violare qualunque essere umano è ingiusto, ma trucidare Ipazia, ha arrecato un danno incalcolabile all'umanità intera. Da quel marzo del 415 d.C. la Chiesa cattolica oltre a imprigionare, torturare, bruciare vivi popoli interi, incatenò la mente degli uomini per manovrarli e dominarli.

Nessun *mea culpa* potrà mai restituire all'umanità tanto sangue innocente (né allora, né durante i roghi delle streghe, né oggi). Nel 415 d.C. a nulla valse la voce isolata del prefetto augustale Oreste che cercò inutilmente di difendere e di salvare la scienziata. Quando giunse ad Alessandria prima di andare a visitare il vescovo Cirillo, Oreste andò a rendere omaggio a Ipazia; da lei apprese che non poteva definirsi realmente pagana perché "qualunque religione, qualunque dogma è un freno alla libera ricerca e può rappresentare una gabbia che non permette di indagare liberamente sulle origini della vita, sul destino dell'uomo". Dopo l'incendio della biblioteca alessandrina, alla proposta di convertirsi al cristianesimo in cambio di maggiori sovvenzioni per la sua scuola lei aveva rifiutato dicendo "se mi faccio comprare, non sono più libera e non potrei studiare e così non funziona una mente libera, anch'essa ha le sue regole". ☺

ninive@aliceposta.it

Appuntamenti

Loredana Alberti il 5 maggio alle ore 20.30 al dopolavoro ferroviario di Campobasso fa performance con Fiorella Petronici.
La presenta Mariaconcetta Barone.
E' gradita la presenza

il vento e l'amore

Luciana Zingaro

È Pasqua, la sera, soffia un vento che fuori ti si porta, in casa rintrona; scrivo per *La Fonte*.

Vorrei parlare dell'amore non ricambiato, perduto nel sentimento comune, e della costruzione di un amore per converso.

Ed è Pasqua, la sera, e tira un vento di quelli che trascinano anche l'anima.

Mi piace trovare strane corrispondenze tra eventi disparati ma coincidenti nel tempo, come quando apro a caso da un libro fidato, sbircio tra le righe, alzo il capo, mi guardo intorno o penso all'intorno ed interpreto alla luce di quel che ho letto: una sorta di Cabala, solo me la gioco a parole, anziché a numeri.

Così è stasera, che mi sembra di riconoscere una simmetria di significato tra la Pasqua ventilata e la mia idea, che ancora deve prender forma, intanto esiste.

L'amore non ricambiato, perduto in certo modo, e la costruzione di un amore e il vento e la Pasqua.

Pasqua è una passione ingiusta, dapprima, la storia di un amore offeso e umiliato; poi il riscatto, la resurrezione, guadagnata proprio con la forza dell'amore.

Il vento, stasera. Il vento, che spazza devasta disorienta, è stesso artefice del movimento, libera l'atmosfera stantia, predispone il terreno ad accogliere frutti nuovi, li dissemina, apre alla vita.

La parabola della Pasqua, l'azione del vento - penso - somigliano all'alterna vicenda di chi ha perduto un amore, meglio crede di averlo perduto, perché non ne riceve risposta, e soffre tremendamente e muore un po'; però dopo ha l'ardire di risorgere, di dare all'energia del proprio amore una direzione diversa e fecondare di nuovo. Sentenzierebbero i materialisti che nulla si crea e nulla si distrugge, tutto si trasforma. Va così, in certo senso.

Quando a scuola studiamo le celeberrime terzine che Dante nel quinto canto dell'Inferno dedica all'amore, intoppiamo in un verso enigmatico: *Amor che a nullo amato amar perdona.* Difficile; e il professore prudente ci spiega che, ligio alla precettistica d'amore del suo tempo, Dante vuole dire qui che nessuno che sia amato può fare a meno di amare a propria volta. Rimaniamo increduli, perché sì - magari fosse -, invece la pratica, pur nel breve giro dei quindici anni, insegna che vero è l'esatto contrario: che tanto più si ama, quanto più si corre il rischio di essere scansati come un ostacolo da gincana. Dante sarà stato un gran genio, ma l'oscuro Ferradini, autore di un'unica canzonetta d'amore, ci ha preso meglio: *chi è troppo amato amore non dà, chi è meno amato più amore ti dà, chi meno ama è più forte si sa.*

Circolare e compiuto, un sillogismo perfetto.

Esperienza umanissima, diffusa quanto altre mai quella dell'amore non ricambiato, o deluso, o perduto che dir si voglia, tradotta in musica e in pittura e in poesia e nel novellare popolare: il meglio del nostro immaginario creativo e artistico è sostenuto dall'idea di un'assenza di Amore. Lì ci riconosciamo un po'tutti e ci piace cullarci nell'evocazione di quel sentimento di iniqua sconfitta, specie se lo stiamo vivendo nella realtà; perché, per assurdo che possa sembrare, è vitale la malinconia, e guai cercare di evitarla: come sosteneva un poeta ferrato in materia, *la malinconia riempie tutti gli intervalli tra le passioni, fa in modo che un'anima in cui non c'è piacere né felicità sia comunque un'anima in cui accade qualcosa.* C'è poi che è bello contemplare l'amore perduto, l'assenza d'amore, perché qualunque assenza, qualunque lontananza soddisfa la nostra tensione verso l'infinito, laddove la pienezza e la prossimità del finito, usuale e alla portata di occhi e mani, inevitabilmente ci angustia, ci mette di petto alla portata dei nostri limiti.

La delusione d'amore è per me l'icastica rappresentazione di *Lavandare,* con quella ragazza che ti pare di vederla... *quando partisti, come son rimasta! come l'aratro in mezzo alla maggese*!; e il *moovie* struggente di Eco, tanto sofferente per il rifiuto d'amore che Narciso le oppone, da consumarsi nel corpo fino a ridursi a voce sola, un'eco appunto; e la plastica disperazione di Didone che inveisce contro Enea già scappato… *En dextra fidesque*! *(Ecco la promessa e la fede!)*, e ce l'hai di fronte quel grido e la bocca deturpata dal dolore; e il motteggio interrogativo, dolce e amaro insieme, di un amante alla donna una volta amata, ormai lontana, in una canzone di De André… *andrai a vivere con Alice… o con un Casanova che ti promette di presentarti ai genitori o resterai più semplicemente dove un attimo vale un altro senza chiederti come mai, continuerai a farti scegliere o finalmente sceglierai.*

Dall'ingloriosa sconfitta di un amore perduto ci risolleviamo per lo più e per fortuna. Tempo e fatica, noi per rispetto di noi, gli amici e le persone care per il nostro bene, la fede per chi ne ha; *lento pede* ri-conosciamo che la capacità di amare non si spegne come un fuoco di paglia, ma vibra sempre, si è solo inceppato il motore; e ci disponiamo a donare di nuovo, se è caso ricominciamo da altrove, meglio consapevoli che è un impegno che dura sforzo e sacrificio.

Certo, l'amore riuscito, perseverante, con il suo comitato di immagini, parole, suoni ci pare a confronto trito da divenire banale, petulante addirittura, almeno comico: il compiuto, con la sua gioiosa routinaria rotondità non ci appaga, quasi che senza lo strappo *bhoèmienne* non riuscissimo ad elevare spirito e mente. A ulteriore riprova dell'insanibile nostra finitezza.

Chissà come, ho ricordato ora il racconto dell'erudito romano Aulo Gellio a proposito di Socrate e Santippe, coppia duratura per eccellenza. Dice Gellio che Alcibiade, diletto discepolo di Socrate, stu-

pito dalle molestie con cui la bisbetica Santippe tormentava il marito, avesse chiesto al maestro perché mai continuasse a sopportare Santippe e non avesse cacciata di casa una donna di così cattivo carattere; Socrate così avrebbe risposto: "*Se io sopporto tale persona in casa mi addestro e mi assuefaccio a meglio sopportare fuori l'impudenza e l'ingiustizia umana*".

Sublimazione morale e riduzione ironica, s'intende. Pure, la tolleranza di Socrate è necessaria alla costruzione di un amore quanto la valorizzazione della domestica scontata quotidianità, che - è questione di sguardi - pure si sgrana da farci intuire il vero: Saba paragona la moglie, amatissima compagna di una vita, né a stella né a miracolo divino né a prezioso scrigno d'oro, ma *a tutte le femmine di tutti i sereni animali che avvicinano a Dio*; e Montale rievoca sé e la moglie nella posa familiare di scendere le scale a braccetto milioni di volte, segno di una tenacia di affetto che si misura nelle piccole cose di ogni giorno.

Di mezzo tra il deserto di un amore perso e la specie apparentemente ottusa e poco fascinosa di un rapporto consolidato c'è il percorso laborioso della costruzione; una canzone di Fossati ne mescola bene gli alterni opposti affetti: *La costruzione di un amore spezza le vene delle mani, mescola il sangue col sudore, se te ne rimane. La costruzione di un amore non ripaga del dolore, è come un altare di sabbia in mezzo al mare… La costruzione del mio amore mi piace guardarla salire come un grattacielo di cento piani, e ad ogni piano c'è un sorriso per ogni inverno da passare…*

È il mio augurio a tutti i perdenti d'amore per un maggio fiorito di speranze ed imprese; ad averci un *link* musicale sarebbe perfetto, ma poi forse fa niente, perché ciò che cura è l'aria che esalano le parole. ☺

LucianaZingaro@libero.it

sognami

Fioccano neve e petali di pesco in questo inverno che è già primavera e io vorrei liberare l'urlo che ho dentro. Un urlo terribile che evoca il quadro di Munch: quella figura sul ponte, le mani sulle orecchie, la bocca spalancata, lo sguardo disperato che trafigge chi guarda… Vorrei liberare l'urlo che ho dentro per la nostra storia interrotta, per le nostre vite spezzate, per le notti d'amore negate, per le carezze rubate, per i sogni mandati in aria, per i sonni rotti e perché nessuno mi ridarà indietro tutto ciò che mi è stato sottratto. La radio sta trasmettendo una canzone che dice: "*Sognami se nevica; sognami, sono nuvola, sono vento e nostalgia, sono tempo che consola. Sono dove vai…*".

Come donna, faccio parte di quella categoria di persone per le quali tutto è un segno; persone che non guardano gli eventi ma li decifrano: la caduta di una foglia, la forma di una nuvola, la coincidenza di un pensiero…, tutto si carica di significato, tutto ha sapore di profezia; questa tendenza si è acuita nella mia ansia di cercarti, di percepirti, di ritrovarti in qualche modo, ed ora mi sembra che sia tu a parlarmi attraverso questo canto, questa musica dolce, questa voce calda e ruvida che mi emoziona; sembra che sia tu a rassicurarmi, a ribadirmi la tua vicinanza e l'urlo che mi abita è come placato, accettato. È vero, viviamo in simbiosi; noi, spesso persi in *direzioni ostinate e contrarie,* siamo ricomposti in unità e gustiamo, in perfetto accordo, la Bellezza colta nelle stesse cose: un quadro di Chagall, una poesia di Emily Dickinson, un Notturno di Chopin, "Il peso della farfalla", il vaso di gerani rossi sotto gli alberi spogli del giardino, i versi che mi hanno regalato e che ti dedico: "*Amami Tu Amato / più di ogni amato / saprò che sei vivo / girasole impazzito di luce*"…, elementi grandi o insignificanti che insieme compongono e danno senso alla mia vita, alla vita di ognno. ☺

Magdala

quando ci rincontreremo, amore,
quando ci rincontreremo?
quando le foglie d'autunno che cadono dagli alberi
saranno di nuovo verdi e rispunteranno.
Joan Baez

K Kristin
L abbigliamento donna sportivo, elegante, confort
Piazza della Vittoria, 10 Campobasso Tel 0874-98338
e mail: kristink@tin.it blog: k kristin.blogspot.com

Claudia Mancini Natiuscia D'Adamo
Punti e Grani
Gioielleria
86043 CASACALENDA (CB) - C.so Roma, 4 - Tel. 0874.844037

il pio monte

Gaetano Jacobucci

Sette nobili napoletani, intendendo costituire un'istituzione laica che esercitasse le opere di misericordia corporale, fondarono nel 1602 il Pio Monte Della Misericordia. L'architetto Giovan Giacomo Conforto progetta l'immobile che ben presto divenne disagevole per il dislivello e fu sostituito dalla sede attuale in via Dei Tribunali.

L'architetto incaricato del progetto, Francesco Antonio Picchiatti, nel 1658 dovette affrontare diversi problemi di esiguità spaziali che risolse dividendo gli spazi della facciata in tre ordini, espressione dell'accoglienza adottata dalla pia istituzione e ricordata dalla iscrizione del fregio superiore "*Fluent ad eum omnes gentes*". Forse gli stessi committenti vollero che prevalessero elementi di architettura civile su quella religiosa a conferma della laicità dell'opera.

La sobrietà e la compostezza della facciata esterna sono replicate dal Picchiatti anche nel disegno della chiesa, che non è visibile dall'esterno, a pianta ottagonale con cupola a spicchi a sesto acuto e due ordini di finestre che diffondono luce soffusa. Elementi barocchi e classicizzanti, come le mensole su cui poggiano le lesene dei pilastri, le singolari acquasantiere, il pavimento in cotto incorniciato da marmi policromi si inseriscono con estro in questo contesto.

La quadreria del Pio Monte Della Misericordia

Nei suoi quattro secoli di storia il sodalizio ha riscosso come "centro propulsore di cultura" un notevole successo; una ragguardevole collezione di dipinti, argenti, arredi liturgici, mobili, e libri antichi costituiscono un fondo di inestimabile valore. Il piano nobile della sede del Pio

Monte ospita la Quadreria, allestita secondo il criterio della casa-museo, in cui sono esposti la collezione di dipinti (circa 150) ed altri beni artistici del sodalizio. L'ingente patrimonio pittorico è costituito da tre nuclei di opere: 41 dipinti di Francesco De Mura, da lui stesso lasciati in eredità al Monte nel 1783; il legato Capece Galeota; dipinti di artisti commissionati per la chiesa di Nostra Signora della Misericordia o diversamente pervenuti al Pio Monte.

Un molisano al Pio Monte

Mentre in questi giorni la mostra del Caravaggio sta riscuotendo un enorme successo di pubblico a Roma, nel catalogo è visibile l'opera che campeggia sull'altare centrale della Chiesa del Pio Monte della Misericordia di Napoli. Nel quadro successivo al Caravaggio, nella stessa chiesa, il Buon Samaritano, ricompare visivamente il tormento di Giovan Vincenzo da Forli.

Un viandante, dopo un'aggressione violenta rimane ferito e ignorato da due passanti; un terzo, invece si prende cura di lui e lo ricovera presso un albergo. Il tema rinvia all'Opera di visitare gli infermi, primo e fondamentale impegno dei fondatori del Pio Monte, i quali scelsero non a caso questo tema da rappresentare in successione immediata dopo la tela del Caravaggio. Durante la sua vasta attività di pittore, il Forli riuscì a conciliare diverse maniere: dagli esordi, legati al Barocci e alla pittura toscana, entrò in contatto con alcuni dei pittori fiamminghi napoletani e con la pittura di Belisario Corezio; tendenze tutte visibili nella tela del Pio Monte dove il tema veneto del paesaggio, al crepuscolo, accoglie figure e scene narrative sullo sfondo. Appare un elemento nuovo: il gruppo della Madonna col bambino sorretto dagli angeli, un chiaro omaggio al Caravaggio. Il Forli non poteva ignorare le novità esposte chiaramente sull'altare maggiore a poca distanza dal suo Buon Samaritano.

Giovan Vincenzo D'Onofrio da Forli, nasce a Campobasso nella metà del Cinquecento. È molto attivo a Napoli tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento. Nel 1592 è a Napoli. Nel 1594 è console dell'arte dei pittori insieme ad altri artisti, tra cui Teodoro D'Errico. Gli vengono affidati lavori per la chiesa dell'Annunziata, del Carmine, dello Spirito Santo e Santa Maria della Sanità. Il Previtali in *La pittura del Cinquecento a Napoli e nel Vicereame* gli attribuisce una tela nella chiesa del Gesù delle Monache, sostenendo che "al pari di altri artisti italiani e spagnoli prima di adeguarsi alle nuove rivoluzionarie tendenze naturalistiche, avrebbe partecipato al gran corale barroccesco di fine secolo". ☺

jacobuccig@gmail.com

Paoline Libreria
GLI ARTICOLI RELIGIOSI
NEL TUO MOLISE
VIA MAZZINI, 45 - 86100 CAMPOBASSO
TEL-FAX 0874.60352 CL. 339.1159284 - 333.7277838
e-mail: libreria.paoline@virgilio.it - P.I. 00976980706

i volti dell'ira

Franco Novelli

Facciamo tutti i giorni i conti con atteggiamenti e comportamenti improntati a fastidio, a rabbia talvolta, dimostrando quanto siamo condizionati dai ritmi assurdi della vita odierna che li determina; inoltre, ci contraddistinguono distrazione e superficialità nei confronti di quanti tentano un dialogo con noi, spesso distratti o disinteressati. Forme di prepotenza ingiustificata o per esempio di disprezzo del codice della strada sono episodi correntemente verificabili nella nostra quotidianità: ed allora, giù con improperi, maledizioni, scatti di irascibilità inappropriata.

L'ira come "rabbia" è l'impeto violento ed irrazionale che noi rivolgiamo contro gli altri; talvolta, questo comportamento si accompagna con azioni di violenza e di aggressione, di cui un esempio evidente è la rabbia degli immigrati a Casal di Principe, aggrediti ed uccisi in un bar del paese, mentre tranquillamente parlavano fra di loro. La "rabbia" è quella espressa dagli immigrati a Rosarno nei primi giorni di gennaio di quest'anno per contrastare le forme di atteggiamenti, di altezzosi comportamenti dei rosarnesi nei confronti dei "pezzenti", degli "ultimi" che hanno osato "prendere il posto di lavoro" ai residenti!

La "rabbia" irosa e violenta, il furore collerico della massa dei lavoratori sono esplosi quando non ci sono state più le occasioni di un confronto civile.

Questa rabbia classista, questo disprezzo iconoclastico si esprimono in mille modi, spesso contrapposti e completamente differenziati fra di loro: è la rabbia politica e civile che ha determinato Piazzale Loreto nell'Aprile del 1945, ponendo fine all'esperienza tormentata, ed esiziale per la comunità nazionale, del fascismo e dell'irrazionale prospettiva di potenza colonialistica che l'Italia "stracciona" aveva espresso in quegli anni di atroci sofferenze.

È la rabbia dei rumeni che una ventina di anni fa hanno posto fine ad una forma di comunismo, quella di Ceaucescu e del suo superbo e nepotistico entourage, che è stata la negazione dei principi politici, ideologici, programmatici e ideali della Rivoluzione bolscevica. La "rabbia", poi, come indignazione violenta e collerica, è stata quella dell'antifascismo e della Resistenza, quella di tanti episodi di atroce vendetta civile che si è espressa con i "gulag" sovietici o con i campi di rieducazione maoista.

L'ira, come peccato capitale nella teologia cattolica, esprime un ingiusto e smisurato desiderio di vendetta; di ciò sono esempi le faide familiari di matrice mafiosa e camorristica; la ritorsione o la resa dei conti (le foibe sono un esempio molto evidente di questo comportamento aggressivo e violento la cui logica si muove lungo l'asse della spirale di violenza senza fine); la rabbia della classe operaia o del ceto medio borghese che vedono ridotte le speranze di vita a causa della crisi economica e finanziaria pilotata, governata dai grandi capitali o dalle banche. Al danno si accompagna la beffa della riduzione del potere d'acquisto del denaro.

L'ira è l'indignazione e l'incredulità furente dei pacifisti che assistono - paralizzati - al vilipendio dell'art. 11 della Carta Costituzionale o che fiaccamente reagiscono all'incriminazione del personale medico di Emergency accusato in Afganistan di essere complice del terrorismo di Al Qaeda o di quello genericamente indicato come "terrorismo internazionale".

L'ira è il disprezzo di chi si costruisce una legislazione ad personam contrastando ed annullando la legislazione italiana che sottolinea la eguale condizione di tutti verso le leggi e al contempo l'obbligatorietà dell'azione penale nei confronti dei cittadini di qualsiasi estrazione sociale.

L'ira biblica è la collera giusta e punitrice di Dio verso l'uomo - *ira Dei adit hominem* -: ricordiamoci dell'arca di Noé e del nuovo ciclo vitale per l'umanità!

L'ira è la furia del vento distruttore, del fuoco che arde senza controllo, del mare che inghiotte le barche dei marinai…

L'ira è l'irascibilità intesa come tensione verso un atteggiamento irrazionale. L'ira è la collera punitrice che nasce da una giusta causa: per esempio, in Omero è l'ira del truce Achille che provoca ulteriori lutti ai suoi compagni nella guerra iliaca.

L'indignazione è anche l'incredulità di noi tutti di fronte al comportamento filisteo e carognesco del sindaco di Adro, paese in provincia di Brescia, che nega i buoni-pasto a 40 bambini della locale scuola elementare con la motivazione che i loro genitori non avrebbero corrisposto le somme dovute al comune come quota spettante alle famiglie dei bambini.

Questa è la vergogna che civilmente scatena una furiosa rabbia in noi, spinti ad urlare verso il cielo la nostra incredulità di fronte a tale infido comportamento. Meno male che c'è un signore ad Adro - "Il Manifesto" del 13 Aprile c.a. -, il quale, pur definendosi di destra, dimostra di essere una persona generosa e retta, in quanto assume su di sé tutto il debito monetario che le famiglie degli immigrati hanno accumulato nei confronti dell'amministrazione comunale. Questo è un chiaro esempio di generosità civile che ci invita, al di là di tutto, ad essere ottimisti verso la vita e gli uomini, anche se questi ultimi sono responsabili della cosiddetta *"discesa agli inferi"*.

Siamo convinti che questo esempio fulgido e ad oggi unico sia la prova che un mondo, migliore di questo attuale, sia possibile realizzarlo. ☺

bar.novelli@micso.net

attacco al diritto del lavoro

Antonello Miccoli

Nel mese di marzo il Senato ha approvato con 151 voti favorevoli, 83 contrari e 5 astenuti, il ddl 1167-B che nei fatti mette a rischio l'efficacia dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori. Da parte sua il Presidente della Repubblica Napolitano ha chiesto alle Camere una nuova deliberazione su una legge considerata complessa, eterogenea e problematica. La Cgil stessa, supportata dalla valutazione e dall'analisi di molti giuristi, ha ravvisato la presenza di elementi non in linea con i dettami costituzionali.

Il provvedimento contempla infatti la possibilità di inserire una clausola compromissoria nel contratto di lavoro che, nei fatti, rende obbligatorio l'arbitrato. Nello specifico, il datore di lavoro, all'atto dell'assunzione, può chiedere a un lavoratore di rinunciare a ricorrere alla magistratura per far valere i propri diritti. La pretesa lunghezza dei tempi del processo è stata acquisita come giustificazione per cancellare i principi del diritto del lavoro. Gli arbitri potranno addirittura giudicare "secondo equità": si potrà insomma giudicare senza tenere in considerazione le norme di legge (l'art. 18 in primis) e i contratti collettivi nazionali di categoria. L'art. 32 obbliga inoltre a contestare il provvedimento assunto dal proprio datore di lavoro entro 60 giorni e non più entro un arco temporale di cinque anni. Il lavoratore, debole e ricattabile, soprattutto quando è in cerca di lavoro, verrà posto nella condizione di accettare un impiego rinunciando alla tutela giurisdizionale. Tale processo colpirà tutti colori che sono in cerca di lavoro e, in modo particolare, i giovani, i soggetti con le qualifiche medio-basse, i lavoratori precari, i contrattisti a progetto, i lavoratori a termine e l'insieme della più vasta categoria degli atipici. Come recita l'art. 24 della Costituzione "*Tutti possono agire in* giudizio per la tutela dei propri diritti e interessi legittimi".

Da parte sua il Governo vuole avviare una contro-riforma tesa a destrutturare l'intera normativa gius-lavorista: "un diritto non esercitabile e non azionabile nei confronti del datore di lavoro per via giudiziaria non è, di per sé, un vero diritto, bensì un'inutile petizione di principio". In tale ottica diviene "fondamentale verificare attentamente - come sottolineato dal Presidente della Repubblica - che le relative disposizioni siano pienamente coerenti con i principi della volontarietà dell'arbitrato e della necessità di assicurare una adeguata tutela del contraente debole. Entrambi questi principi sono stati costantemente affermati in numerose pronunce dalla Corte Costituzionale. La Corte infatti ha innanzi tutto dichiarato la illegittimità costituzionale delle norme che prevedono il ricorso obbligatorio all'arbitrato, poiché solo la concorde volontà delle parti può consentire deroghe al fondamentale principio di statualità ed esclusività della giurisdizione (art. 102, primo comma, della Costituzione) e al diritto di tutti i cittadini di agire in giudizio per la tutela dei propri diritti ed interessi legittimi (artt. 24 e 25 della Costituzione). Inoltre, con riferimento ai rapporti nei quali sussiste un evidente, marcato squilibrio di potere contrattuale tra le parti, la Corte ha riconosciuto la necessità di garantire la "effettiva" volontarietà delle negoziazioni e delle eventuali rinunce, ancora una volta con speciale riguardo ai rapporti di lavoro ed alla tutela dei diritti del lavoratore in sede giurisdizionale (…) Sulla base di tali indicazioni, non può non destare serie perplessità la previsione del comma 9 dell'art. 31, secondo cui la decisione di devolvere ad arbitri la definizione di eventuali controversie può essere assunta non solo in costanza di rapporto allorché insorga la controversia, ma anche nel momento della stipulazione del contratto, attraverso l'inserimento di apposita clausola compromissoria: la fase della costituzione del rapporto è infatti il momento nel quale massima è la condizione di debolezza della parte che offre la prestazione di lavoro".

L'attacco che si palesa ai diritti fondamentali dei cittadini impone una mobilitazione di tutte le forze sane e progressiste presenti nel Paese: si tratta soprattutto di costruire una mobilitazione che passi, in primo luogo, attraverso la conoscenza di un provvedimento che rischia di cancellare ogni forma di tutela e di rispetto dei diritti fondamentali delle persone. ☺

a.miccoli@cgilmolise.it

Articoli Religiosi - Abbigliamento Ecclesiale - Oggettistica Varia - Libreria
ABBA
di Meloscia Maria Rosa
Via XX Settembre 10 Tel. 0875.703239 Termoli (CB)
tel. 335.8138917
P. iva 01579150705 - Cod. Fisc. MLS MRS 55C63 G257S

NAMASTE'
Colazione Bio-Equo-Veg
Bed & Breakfast
Via G.B. Masciotta n. 30 – 86043 Casacalenda (CB)
Tel. 339.5478440 (Antonio) – 349.6128860 (Michela)
http://www.namastebb.it e-mail: freedomsoul@hotmail.it

il comporto

Marianna Salemme - Pietro D'Adamo

Durante la malattia il lavoratore ha diritto alla conservazione del posto per il tempo determinato dalla legge, dai contratti collettivi, dagli usi o secondo equità. Decorso tale termine, il datore di lavoro ha diritto di recedere dal contratto, dando il regolare preavviso.

Il termine di conservazione del posto è praticamente stabilito dai contratti collettivi che in generale ne fissano la durata a seconda dell'anzianità di servizio oppure della qualifica.

Tale periodo si chiama comporto, del quale esistono due tipi.

Il Comporto "secco" è il periodo massimo di conservazione del posto in presenza di un'unica malattia ed è previsto da tutti i contratti collettivi. *Il Comporto per sommatoria* è il periodo massimo di conservazione del posto in presenza di più episodi morbosi. Anche esso di norma è determinato dai contratti collettivi; in caso contrario, il periodo deve essere determinato dal giudice in via equitativa.

Vediamo come si calcola il periodo di comporto, ossia quali assenze incidono o meno nella sua determinazione. Il problema si pone sia riguardo ad assenze equiparabili alla malattia (es. malattia a causa di gravidanza), sia ad assenze cadenti a ridosso o inframezzate a giornate di malattia.

Periodi computabili nel comporto: giorni non lavorativi (sabato, domenica, festività infrasettimanali) che cadono nel periodo di assenza per malattia; giorni di sciopero che cadono nel periodo di assenza per malattia; assenze per cure termali retribuite fruite in periodo extraferiale.

Periodi non computabili nel comporto: assenze per malattia imputabile al datore di lavoro, in quanto derivante dalla nocività dell'ambiente di lavoro, in violazione del dovere di sicurezza; assenze per malattia dell'invalido dovuta allo svolgimento di mansioni incompatibili con il suo stato; in generale, per previsione collettiva, le assenze per infortunio e malattia professionale; periodi di assenza di malattia a causa di gravidanza o puerperio.

Periodi di ferie maturati: maturazione dell'anzianità durante il comporto. Durante la malattia l'anzianità matura regolarmente. Pertanto si ritiene che, allo stesso modo, possa maturare, per il decorso dell'anzianità, uno scaglione di comporto superiore, temporalmente più lungo di quello dell'inizio della malattia.

Per i lavoratori affetti da tubercolosi la durata del comporto è fissata dalla legge in 18 mesi dalla data di sospensione del rapporto, oltre a 4 mesi successivi alla dimissione dal sanatorio (imprese con meno di 16 dipendenti) e 6 mesi dalle dimissioni per le imprese con più di 16 dipendenti .

La determinazione equitativa, basata sull'art. 1374 c.c., deve fissare i seguenti termini:

- il periodo massimo che, frutto della sommatoria delle diverse assenze per malattia, permette la conservazione del posto (c.d. termine interno). In generale la giurisprudenza fa coincidere questo termine con il periodo previsto dal CCNL per il comporto "secco";
- l'arco temporale massimo entro cui collocare il periodo precedente (c.d. termine esterno).

Licenziamento alla fine del comporto: scaduto il periodo di comporto, il datore di lavoro può legittimamente licenziare il lavoratore anche in costanza di malattia.

Esaminiamo a tale riguardo: quando deve intervenire il licenziamento; quali sono le conseguenze del licenziamento intimato senza il rispetto dei tempi richiesti; le modalità del licenziamento.

Tempestività del licenziamento: il recesso alla scadenza del termine non deve essere obbligatoriamente effettuato immediatamente ma anche in seguito, purché tempestivamente, dal momento che l'ipotesi opposta fa presumere una tacita rinuncia del datore di lavoro al potere di licenziare.

Rientro in servizio: se il lavoratore, scaduto il comporto, riprende il lavoro, ciò non implica automaticamente la rinuncia del datore di lavoro al licenziamento ma può legittimamente intimarlo entro un breve periodo. Se invece l'intervallo tra ripresa e licenziamento è significativo (settimane o mesi a seconda della dimensione aziendale), il datore di lavoro deve dimostrare un rapporto causale tra licenziamento e superamento del comporto. Se, perdurando la malattia, viene superato per diverse settimane il comporto, il potere di recesso permane a seguito del rientro in servizio, solo se effettuato immediatamente a ridosso del rientro. L'accettazione del rientro in servizio non legittima il licenziamento in conseguenza di una breve malattia, verificatasi a diversi mesi di distanza dal rientro.

Mancato esercizio del licenziamento: in tal caso si riaprono i termini di conservazione del posto, di uguale entità di quello scaduto.

Effetti del licenziamento illegittimo. Prospettiamo due ipotesi:

- il licenziamento viene intimato quando il comporto è ancora in corso: in tale caso esso, secondo la giurisprudenza, è non solo inefficace ma nullo ed impugnabile nel termine di 60 giorni dalla ricezione della comunicazione;
- il licenziamento non viene intimato tempestivamente: in tal caso il licenziamento è illegittimo e scattano a favore del lavoratore la tutela reale della reintegrazione o quella obbligatoria della riassunzione, a seconda delle dimensioni aziendali.

Modalità. Il licenziamento deve essere intimato per iscritto, con il rispetto dei termini di preavviso e con pagamento dell'indennità sostitutiva del preavviso, in caso di licenziamento durante la malattia. Il datore di lavoro, nell'intimare il licenziamento deve indicarne i motivi o, in caso contrario, darne comunicazione successiva al lavoratore. Di conseguenza i periodi di assenza non contestati nella comunicazione non devono essere considerati ai fini del calcolo del superamento del comporto.

Richiesta di aspettativa. Diversi contratti collettivi prevedono che, cessato il periodo di comporto, il lavoratore abbia diritto ad un periodo di aspettativa non retribuita, durante la quale gli viene conservato il posto di lavoro. Tutti gli aspetti di questo istituto vengono regolamentati dai CCNL (condizioni, modalità e termine per la richiesta, durata, frazionabilità, ecc.). ☺

marx73@virgilio.it

Crollano anche le opportunità di lavoro femminile.
Almeno fin quando non passerà questa moda dei trans.

celibato e pedofilia

Caro Direttore,
perché la chiesa cattolica, che non chiede attestati di santità ai suoi fedeli, esige virtù eroiche dai suoi vescovi, preti e religiosi? Tra queste il celibato, che neanche Gesù ha preteso dai suoi apostoli. Credo che i casi di pedofilia nella Chiesa cattolica siano la punta dell'iceberg di una istituzione che si rende colpevole di congelare il dibattito sull'obbligatorietà del celibato e della castità. Nessuno è libero dalla pulsione sessuale; clandestinizzare il problema, come se tutti i candidati al sacerdozio fossero angeli, è lasciar correre sotterraneamente un'energia che, se non viene ben canalizzata, finisce per esplodere, come dimostrano i fatti, verso vittime innocenti con il più odioso crimine sessuale. È vero che gli abusi si verificano anche in istituzioni laiche e che i casi più frequenti di molestie avvengono in famiglia, ma l'opinione pubblica, come è giusto, si indigna maggiormente per comportamenti simili tenuti da uomini (e donne) consacrati.

Evidentemente, nell'ansia di captare vocazioni sacerdotali, non sempre i seminari selezionano con criterio i propri candidati. Seminaristi e preti sono, come tutti gli esseri umani, etero o omosessuali e come tutti hanno esigenze affettive e "fisiologiche". Come aspettarsi che assumano il celibato come dono di Dio se esso è un'imposizione e se, peraltro, non trovano nella Chiesa e nella loro comunità lo spazio di libertà per parlare, senza sensi di colpa e scrupoli, di masturbazione, attrazione, coinvolgimento sentimentale, deviazioni sessuali? Il sesso è come la politica, meno se ne parla, più bestialità si fanno.
La Chiesa Cattolica deve punire severamente i casi comprovati di pedofilia, senza continuare a nascondere la sporcizia sotto il tappeto di un silenzio omertoso e colpevole. Però, se vuole almeno in parte evitarli, deve, a mio avviso, riaprire la discussione sul celibato obbligatorio anche se non è questo il principale responsabile di tante aberrazioni. L'avversione al sesso e alla sessualità è una grave anomalia. Gesù non ha ripudiato il proprio corpo, al contrario, si è lasciato toccare dalle donne pur sapendo sublimare o, meglio, trascendere la propria sessualità. Ci ha insegnato che il corpo, tempio dello Spirito Santo, è sacro e inviolabile ma se non è impregnato dallo spirito d'Amore è capace delle nefandezze di cui, sempre più spesso parlano i *media* e che vedono protagonisti proprio i chierici.

Abelardo

Guardialfiera

Essendo l'Italia una terra sismica, sotto le macerie dei terremoti alcuni muoiono, ma altri, furbi e ben protetti, sopra di esse si arricchiscono.
È recente la notizia della richiesta di rinvio a giudizio per 7 pubblici amministratori del Comune di Guardialfiera in Molise per i configurati reati di falso, truffa ed abuso d'ufficio.
I Magistrati inquirenti del Tribunale di Larino a conclusione delle loro documentate indagini hanno constatato che in tale paese sono stati simulati danni inesistenti per lucrare indebitamente sovvenzioni elargite per il terremoto che colpì il Molise e che vide morti i 27 bambini della Scuola Elementare di San Giuliano e la loro maestra.
Così, stando alla documentata accusa, venivano sottratti circa 50 milioni di euro a chi dal sisma aveva ricevuto effettivi e gravi danni.
Un paese s'abbellisce e sfrutta a suo modo il terremoto, mentre l'altro resta semidistrutto e derubato.
In questi giorni mi sono recato nel paese dei furbi tirato a nuovo ed in cui gli indagati ottennero a furor di popolo riconoscente la rielezione per i benefici elargiti.
Pochissimi hanno avuto parole ed azioni di condanna, di indignata vergogna, di reazione etica.
Nelle case rinnovate coi soldi destinati ai vicini terremotati vige l'omertosa compiacenza ed il ferreo legame che sempre lega i corruttori ai corrotti, né i tali amministratori si sognano di dimettersi né il popolo lo vuole.
Se pure la Magistratura fa il suo corso col Codice Penale, non c'è alcun corso di civiltà per un Paese che ha smarrito fino a tanto il Codice Morale e nessuna vergogna prova.

Piero Caluori M.M.Q.F.
Docente in Firenze ed originario di Guardialfiera (Cb) da cui sono dimissionario per vergogna.

Ripabottoni

Dopo diversi anni si è svolta di nuovo a Ripabottoni la rappresentazione della "PASSIONE" per le strade del paese, su iniziativa del parroco Don Gabriele Tamilia.
Giovani e meno giovani del posto, coinvolti, si sono buttati a capofitto nell'evento preparandosi a dovere sulle parti loro assegnate, occupandosi dell'allestimento delle scene e del confezionamento dei costumi.
Sono stati due mesi di preparativi molto intensi che ci hanno impegnato tanto, permettendo così di familiarizzare tra noi e

JT
Jessica Tamaro
Gioielleria
Laboratorio Orafo
Bomboniere
Lista Nozze
COLLETORTO
Corso Vittorio Emanuele,65
0874-730334

MACELLERIA
Piazza Municipio, 101
BONEFRO (CB)
COLABELLA GIUSEPPINA

contribuendo di conseguenza a ricucire quei rapporti interpersonali che in paese, dal terremoto in poi, ancora non si ristabilizzano.

Secondo me è stato molto bello vederci tutti insieme, impegnati per la riuscita della manifestazione che è stata seguita da molti spettatori, locali o provenienti da paesi vicini.
Ben vengano quindi queste iniziative se servono a ripristinare il dialogo fra i cittadini ed a riportare serenità e socialità nella nostra piccola ma amata comunità.

Pina Corrado

La democrazia a Ripabottoni

È quasi un anno che l'attività amministrativa è tornata a svolgersi nel vecchio municipio.
L'edificio, donato da Tito Barbieri, è stato completamente ricostruito con adeguamento sismico conservando l'antica caratteristica sia esterna che interna, con un costo di un milione e centomila euro.
I cittadini hanno espresso piena soddisfazione, soprattutto per aver visto rinascere lo storico vecchio Comune, ma anche perché non sono più costretti ai disagi durati circa sette anni.
Non altrettanta soddisfazione possono manifestare i consiglieri comunali o una parte di loro. Infatti l'edificio si compone di quattro piani e ogni piano ha una superficie la cui area si aggira intorno ai 150 metri quadrati. La metà del piano alto, cioè il terzo, è stata destinata esclusivamente al responsabile unico, mentre l'altra metà è la stanza del sindaco che però deve condividere con il segretario e la giunta. Nel secondo piano c'è l'ufficio anagrafe, stato civile e protocollo e una parte riservata al COC amministrativo. Il piano terra in parte adibito ad ambulatorio e la parte restante occupata dall'ufficio tecnico. Anche il seminterrato è tutto impegnato come aule di formazione e il resto come archivio.
Sembra che si siano tutti ben sistemati, senza farsi mancare niente, sennonché gli amministratori non si sono ancora accorti che manca la sala per il consiglio comunale, che è l'unico organo rappresentativo di una comunità, e pertanto dovrebbe esserne punto di riferimento e al centro dell'attività amministrativa, almeno in un sistema democratico.
La cosa non sorprende considerato che qualche anno fa un consigliere, che attualmente sembra sia assessore, in pubblica seduta ebbe a dire che la troppa democrazia fa male.
Viene da pensare che a Ripabottoni si voglia anticipare la soppressione del consiglio così come previsto da una legge di cui si sente parlare per i comuni con meno di mille abitanti.
Intanto si è costretti ancora a tenere il consiglio in un buco, che si definisce biblioteca, senza aria e senza luce. Per non parlare della disposizione dei consiglieri situati uno di fronte all'altro senza la possibilità di vedere e essere visti dal pubblico, solo il mezzobusto del sindaco è ben esposto ai cittadini che assistano alle sedute. Una porta che si apre all'occorrenza tiene lontano dai consiglieri un improbabile pubblico. In futuro si prevede che la porta venga sostituita da una vetrata antiproiettile per evitare che qualche facinoroso ripese possa fare del male ai consiglieri, così come è avvenuto allo staff tecnico e amministrativo del comune. Infatti in un'ordinanza del sindaco è testualmente scritto: "*il malumore sarebbe facile preda dei soliti facinorosi sempre pronti a scagliare la popolazione contro l'operato dell'amministrazione*" e ancora "*ripetu- tamente lo staff tecnico e amministrativo è stato oggetto di attacchi verbali pesanti con minacce di varie ritorsioni da parte dei cittadini più esacerbati*". Naturalmente ci conviene prendere delle misure precauzionali dal momento che ci hanno fatto scoprire un paese che sapevamo diverso.

Francesco Panunto

Il mondo

Il mondo è natura
non deve essere sfruttato dal potere
causa dell'errore umano indifferente.

Elidio Di Marzo

L'acqua

Primavera che scioglie le nevi.
Acqua che sgorga copiosa
alle sorgenti, scende ai fiumi.
Linfa vitale per tutte le creature.
Cantico che rifiorisce ogni aprile.
Acqua che s'incanala
nelle reti idriche,
rimonta i serbatoi
sentinelle dei borghi sulle alture
e arriva infine nelle nostre case.
Bene comune da custodire.
Molecola pregiata da proteggere.
Complessa è la sua gestione.
L'occhio avido del privato
scruta quest'oro blu
pensando ai suoi proventi
e la brama del profitto
di ogni specchio d'acqua
fa un Lambro.
Quadro inquietante del futuro.
C'è apprensione. C'è battaglia.
Acqua, dono prezioso per tutti
diritto da difendere.
Provvida risorsa, torna ogni anno
quando si sciolgono le nevi.
Scorre leggera, canterina,
segue il suo ciclo perenne
dal cielo, alla terra, al mare,
poi di nuovo al cielo
in paesaggi di nubi
mutevoli e barocchi.

Lina D'Incecco

L' Associazione Socio-Culturale "Tito Barbieri" di Ripabottoni vuole realizzare a maggio:
2^ giornata ecologica, dedicata alla pulizia delle nostre fontane, con la partecipazione degli alunni delle scuole elementari e medie dell'istituto comprensivo di Petrella Tifernina, per far conoscere il rapporto acqua-vita ed i costumi sociali del passato attraverso le caratteristiche architettoniche ed antropologiche delle fonti locali come simbolo di incontro e di socialità della gente semplice.

terra madre

Gabriella de Lisio

Un'imponente crisi energetica, climatica, alimentare, finanziaria. E un modello di pensiero e di sviluppo che ha visibilmente fallito e non sa trovare soluzioni innovative al di fuori del sistema globale che ha creato.

L'alternativa a un futuro di crisi però c'è e deve partire dall'alimentazione, è questa la tesi di Carlo Petrini, il "padre" di Slow Food, nel bel volume "Terra Madre" (Giunti, 2009): il futuro del cibo è il futuro della Terra. Il cibo è stato snaturato fino a diventare un mero prodotto di consumo, privato dei valori profondi che ha sempre avuto, è diventato una merce qualsiasi. Il suo prezzo è stabilito da regole di mercato disumane, senza badare alla qualità e senza badare a chi lo produce. Riscoprire la centralità del cibo nelle nostre vite e nelle nostre attività, ci può aiutare a trovare una chiave interessante per immaginare un futuro migliore. Saranno i contadini a salvare il mondo, con i loro saperi, grazie alla loro estraneità con il modello di pensiero imperante, grazie al fatto che sanno lavorare in sintonia con la natura, con la madre Terra. E saranno la comunità del cibo locali a riequilibrare il rapporto tra il cibo, l'uomo e la terra, trasformando l'atto di consumo in una scelta innovatrice grazie alla quale il consumatore, diventato co-produttore, si prodiga per un sistema in cui ogni comunità ha la propria sovranità alimentare.

Dall'esperienza di *Terra Madre*, l'incontro mondiale delle comunità del cibo ideato da Slow Food, è nato proprio uno spicchio del futuro che Petrini intravede come salvifico per l'umanità all'inizio del terzo millennio: una rete mondiale di contadini di piccola scala, di pescatori e di bravi artigiani, nonché di consumatori responsabili. Loro saranno i protagonisti di una grande rivoluzione che ha come obiettivo la conquista della sovranità alimentare per tutti i popoli della Terra. Un progetto i cui fondamenti si possono così riassumere: realizzare una produzione alimentare abbondante, sana, accessibile a tutti e tale da conservare la terra, l'acqua e l'integrità ecologica dei luoghi in cui viene prodotta, rispettando i mezzi di sussistenza dei produttori; passare a un'agricoltura biologica ed ecologica più decentrata, democratica e cooperativa, su piccola scala, così come praticata dalle comunità agricole tradizionali, dagli agroecologi e dalle popolazioni indigene per millenni, (un'agricoltura, come dimostrano la maggior parte degli strumenti di rilevazione, efficiente e produttiva almeno quanto l'agricoltura industriale); proteggere la biodiversità e garantire il diritto all'identità culturale e indigena, alla diversità umana; creare le condizioni per lo sviluppo di un commercio volontario (cioè libero), equo, sostenibile e protetto da ogni forma di concorrenza sleale.

Terra Madre (la cui edizione 2008 ha portato a Torino più di 1600 comunità del cibo provenienti da 150 paesi del mondo) è effettivamente divenuta, oggi, una rete planetaria forte e sostenuta dalle più importanti università del mondo, nel segno del cibo e della vicinanza alle grandi tradizioni gastronomiche popolari, voce di un nuovo modello di sviluppo economico, agricolo, alimentare, culturale, sulla biodiversità e rispettoso dell'ambiente e delle culture locali. Non per nulla il Times ha riconosciuto in Carlo Petrini uno degli uomini in grado di salvare il nostro pianeta.

È una crisi di sistema, quella di cui lui stesso parla e che ci investe tutti, alla quale bisogna reagire partendo dalle cose più semplici come ad esempio il cibo, per proteggere la salute del pianeta. Nel concetto dell'alimentazione è saltata infatti, secondo Petrini, l' "analisi logica": soggetto, predicato e complemento. Non siamo più noi a mangiare il cibo, bensì è il cibo che mangia noi. La terra ha cibo per 12 miliardi di viventi ma al mondo siamo soltanto circa la metà. Come mai la fame, allora? Si deve ripartire da una nuova divisione e valorizzazione del cibo senza sprechi. In Italia ogni giorno 4000 tonnellate di cibo vanno nella spazzatura, in Europa 50.000. Produciamo spazzatura per avidità e per mancanza di cultura sociale e alimentare facendo male all'ambiente, pretendendo sempre di più dalla terra, tramite colture intensive dannosissime, e l'uso scriteriato della chimica e della genetica, in barba alla preziosa sapienza dei vecchi contadini che deve tornare a intrecciarsi con le più alte conquiste della scienza.

Bisogna allora tornare a dare voce a loro, sostiene Slow Food da quando è nata, ai piccoli agricoltori. Bisogna ricostruire un modello di agricoltura naturalmente fertile che produca cibo nel rispetto della biodiversità e dei ritmi della natura. Ora, ad esempio possiamo mangiare di tutto in ogni stagione, ma il cibo non sa di nulla perché arriva da altre parti del pianeta, perché è diventato merce, non più specchio della terra di origine e della sua stagione. Non ha importanza che si siano perse le caratteristiche organolettiche, storiche e culturali, basta che il prezzo sia basso.

È arrivato il momento di provare a costruire un nuovo umanesimo mettendo al centro nuovi valori, mettendo al centro il respiro della vita, l'armonia con la natura. La soluzione sta nel ridare forza all'economia locale, cercare di far rinascere una nuova democrazia partecipativa, ridare linfa alle economie locali di piccola scala, sostenendo gli agricoltori dei nostri territori, incentivando ad esempio gli orti scolastici, non solo nelle scuole primarie, ma anche nelle università, come in alcune università americane dove i prodotti dell'orto si mangiano a mensa. Le derrate alimentari che girano il continente sono un assurdità.

Questo è il compito delle nuove generazione: riportare armonia tra la terra e l'uomo. Il cambiamento deve arrivare anche dalla base, non bastano le istanze ai potenti della terra, siamo tutti corresponsabili.

"Solo se sapremo riaffidare alle comunità del cibo il potere di scegliere cosa e come produrre, come distribuire e far coprodurre, potremo fermare la grande macchina che, insieme alla Terra, sta divorando anche noi. Il cibo sarà la chiave per riprenderci le nostre vite". ☺

gadelis@libero.it

biodiversità è vita!

Angela Damiano

Sono trascorsi quasi trenta anni da quando lo scienziato americano Edward O. Wilson ha coniato il termine "*biodiversità*" per indicare la *diversità biologica*. Attualmente questo termine viene usato sempre più spesso anche se il suo significato è ancora poco conosciuto ai più così come il suo grande valore. Il termine indica la "diversità della natura" in tutte le sue forme: gli ecosistemi (per esempio le foreste, le dune, il mare), le specie (per esempio il biancospino, la volpe, la rondine) e la diversità genetica all'interno di una specie (che permette per esempio alle querce di crescere a differenti altitudini e a differenti climi). Le interazioni tra questi tre aspetti sono molto numerose: le specie dipendono fortemente dagli ecosistemi, la diversità genetica si sviluppa all'interno di differenti habitat ed essa è a sua volta la base per lo sviluppo di nuove specie. Grazie alle differenti interazioni la biodiversità possiede numerose ed inestimabili funzioni per il Pianeta e per l'uomo.

La protezione della biodiversità, l'utilizzo sostenibile dei suoi elementi e la ripartizione giusta ed equa dei vantaggi derivanti dallo sfruttamento delle risorse genetiche sono alcuni degli obiettivi definiti dalla "*Convenzione sulla diversità biologica (CBD)*" sottoscritta dai 192 paesi che hanno partecipato al summit di Rio de Janeiro nel giugno del 1992. Nel 2002, durante il summit della Terra di Johannesburg, gli stati si sono impegnati a ridurre drasticamente la perdita di biodiversità entro il 2010 (mentre gli stati europei si sono impegnati a fermarla completamente). *Il 2010 è stato proclamato Anno Internazionale della Biodiversità dalle Nazioni Unite* per celebrare la vita sulla terra e il valore della biodiversità per la nostra vita. Il mondo è invitato ad attuarsi per la salvaguardia della diversità della vita sulla terra e gli stati a mantenere promesse e impegni. Tutti gli organismi viventi hanno un proprio diritto alla vita. La conservazione della biodiversità è un obbligo etico. A noi quello di prendere in carico questa responsabilità! Noi siamo parte della natura. Il nostro destino è legato alla biodiversità, alla enorme varietà di altri animali e piante, ai luoghi in cui essi vivono e all'ambiente che ci circonda. La biodiversità provvede alla nostra vita fornendoci cibo, carburante, medicine e altre risorse indispensabili senza le quali non potremmo vivere (noi, i nostri discendenti e gli altri esseri viventi). L'attuale biodiversità ha impiegato dei miliardi di anni per formarsi. Noi, gli uomini, abbiamo le nostre capacità e il nostro potere nel distruggerla in qualche decennio, abbiamo quindi una responsabilità particolare verso questa ricchezza!

Abbiamo iniziato a perdere questa ricchezza ad un ritmo sempre più veloce a causa delle attività umane. Questa perdita ci rende più poveri, compromette la vita degli ecosistemi e la loro capacità di fornirci dei servizi (la produzione di ossigeno per esempio) e di mitigare ai cambiamenti (climatici per esempio). La biodiversità è una assicurazione. Più la diversità biologica è ricca, meglio essa potrà fare fronte ai futuri cambiamenti e le minacce (per esempio i cambiamenti climatici). La nostra vita dipende dalla biodiversità. Le persone di tutto il mondo sono chiamate a lavorare per la salvaguardia di questo patrimonio naturale inestimabile e a ridurre la perdita di biodiversità. Questo è fondamentale per il benessere odierno e futuro dell'uomo. Noi abbiamo bisogno di fare di più. Adesso è il tempo di agire, domani sarà troppo tardi. Perché la biodiversità è vita, la nostra vita.

"*Non si può convertire tutto in soldi. L'uomo fa ugualmente parte della natura. Se la natura è definita solamente dal valore monetario, allora l'uomo deve in tutta logica così giustificare economicamente anche la sua stessa esitenza*". Tratto da un discorso del Consigliere federale Svizzero Moritz Leuenberger, 19 settembre 2009.

Il 22 maggio, in occasione della Giornata Internazionale della Biodiversità, l'Oasi LIPU di Casacalenda (CB) ha organizzato due appuntamenti con chi desidera saperne di più:

ore 10.00 una visita guidata dedicata all'importanza della conservazione della natura e della diversità di piante e animali.

ore 21.00 un incontro e una visita notturna alla scoperta delle falene, della loro varietà e adattamento.

Non mancate, vi aspettiamo! Per informazioni tel. 347/62.55.345 ☺

crfs.casacalenda@lipu.it

commercioattivo
Associazione Commercianti Campobasso
Via Roma, 57 Campobasso e-mail: commercioattivo@gmail.com
blog: http:\\commercioattivo.blogspot.com tel0874-416482
LA TUA ASSOCIAZIONE DI CATEGORIA ... ASSOCIATI ANCHE TU!

Tecno Impiantistica
DI PANGIA LUIGI
Impianti
Elettrici—Idrici—Termici—condizionamento
Via Luigi Sturzo, 8 - 86040 ROTELLO (Cb)
Tel./Fax : 0874.839709 Cell.: 348.6405347

diomedea

Frecce grigie planano sul pelo dell'acqua poi si tuffano e inseguono la loro preda nel profondo del mare, riemergono e volano sfiorando l'acqua ad alta velocità. Centinaia di chilometri di mare vengono sorvolati per trovare il cibo, poi un ultimo volo, per accumulare pesci e crostacei nel gozzo, prima di tornare alle coste rocciose delle Isole Tremiti dove li attende il loro unico pulcino dell'anno che viene allevato per circa due mesi.

La **Berta maggiore** *(Calonectris diomedea)* è un uccello che appartiene alla famiglia dei Procellariidi, può raggiungere una lunghezza di 46 centimetri, un'apertura alare di 1 metro e 25 centimetri ed un peso massimo di circa 800 grammi. Le dimensioni sono quindi simili a quelle di un Gabbiano reale ma gli adulti, sia maschio che femmina, se ne distinguono per le parti superiori grigio-brune, testa compresa, e parti inferiori biancastre. Il loro particolare verso è simile ad un lamento (alcuni dicono somigli al pianto di un neonato, altri ad un miagolio) e ha ispirato uno dei racconti mitologici scritti da Ovidio ne "Le Metamorfosi" oltre al nome scientifico *diomedea* = "di Diomede". La leggenda narra che i compagni di Diomede (uno dei più notevoli guerrieri greci contro Troia) stanchi della persecuzione della dea Venere nei loro confronti e nei confronti di Diomede (che ferì la mano della dea durante la guerra di Troia) rivolsero alla dea parole che ne rinfocolarono l'ira e ad Acmone di Pleurone che parlò: *"la voce e la via della voce gli si assottigliarono; i capelli diventarono piume; piume ricoprirono il collo mutato, il petto e le terga; le braccia furono dotate di penne più grandi e i gomiti si incurvarono a formare ali leggere, una membrana si estese dal dorso del piede alle dita, la bocca si irrigidì e culminò in una punta di corno. I compagni restarono lì a contemplarlo stupiti e nel frattempo assunsero il medesimo aspetto. La maggior parte della schiera si levò in volo, compiendo delle evoluzioni intorno ai remi e battendo le ali"*. La fedeltà dei compagni a Diomede la ritroviamo anche nelle coppie di Berta maggiore che sono fedeli al partner per tutta la loro vita ma anche fedeli allo stesso nido che tornano ad occupare ogni anno.

La Berta maggiore è considerata una specie *vulnerabile* con le sue 15.000 coppie nidificanti stimate in Italia, essa deve affrontare numerose minacce quali le reti da pesca, in cui rischia di impigliarsi, le acque inquinate, la scarsità di cibo, il prelievo dei pulcini e il disturbo umano in genere.

È anche una delle prime 5 specie di cui la LIPU si occupa nella sua campagna *"Uccelli da proteggere: SALVIAMOGLI LE PENNE, SALVIAMOCI LE PENNE"*, partita a dicembre scorso (http://www.campagnalipu.it/). Grazie ai contributi dei donatori, la LIPU:

• Identificherà le aree importanti per la vita della Berta maggiore;
• Proteggerà dalla speculazione edilizia e dall'inquinamento queste aree;
• Sensibilizzerà turisti e pescatori al rispetto del mare e delle specie alate.

"Il mare è, per eccellenza, l'ambiente senza confini" dichiara Giorgia Gaibani - Responsabile IBA e Rete Natura 2000 LIPU - *"Forse per questo è così poco rispettato: l'eccessivo sfruttamento delle sue risorse, l'inquinamento dovuto all'acquacoltura, agli scarichi urbani e industriali, al petrolio, mettono a repentaglio la vita delle specie che lo abitano. Tra queste la Berta maggiore. Salviamo il nostro mare, per lei e per noi stessi!"* ☺

crfs.casacalenda@lipu.it

Truffa sui cellulari

Se ricevete un messaggio sul vostro cellulare che vi prega di richiamare il numero 0141 455414 oppure vi chiamano con questo numero visualizzato, non rispondete e non richiamate per nessun motivo. Se rispondete vi prosciugano il conto!

Report

La puntata del 18 aprile divulga che la ricostruzione nel cratere è ferma al 23% e gli edifici scolastici sono stati finanziati solo per il 49%; che dal 4 marzo sono state introdotte nuove norme e dunque i progetti non ancora esecutivi vanno rifatti. Ci sono *solo* 18 passaggi prima del finanziamento; che il presidente commissario minaccia querela per domande e dati "ampiamente diffamanti".
Migliore è la condizione del condannato, il quale vede una fine (spesso anticipata) della pena rispetto a quella del terremotato che attenzionato e coccolato passa una vita a fare il gioco dell'oca.

Corona

Associazione HANMITAO
Shiatsu - Massaggio Ayurvedico - Yoga
Via G.B. Masciotta n. 32 – 86043 Casacalenda (CB)
Tel. 339.5478440 (Antonio) – 349.6128860 (Michela)
http://www.namastebb.it e-mail: freedomsoul@hotmail.it

bene il COMUNE
ARTE CULTURA e CIVILTÁ per il MOLISE del TERZO MILLENNIO

la regina dei fiori

Gildo Giannotti

L'origine della rosa è quasi certamente la più antica che si conosca e la si fa risalire addirittura a 35 milioni di anni fa. Le prime rose note sono infatti quelle rinvenute - in frammenti fossili - in alcune grotte americane e datate appunto al periodo miocenico. Da allora gli studiosi sono riusciti a trovare testimonianze della rosa nella storia di tutti i paesi e di tutti i tempi; storia - e conseguente evoluzione - che si accompagnano a tradizioni, leggende e simbologie spesso così numerose da richiedere grossi volumi per essere trattate compiutamente. Per questo motivo si è preferito dividere in due parti la trattazione e rimandare al prossimo numero il discorso sulle numerose varietà di rose e sul loro significato nel linguaggio dei fiori.

Quello che appare evidente scorrendo l'ampio materiale offerto da letteratura, arte e religione, è l'alta considerazione in cui la rosa è stata sempre tenuta ovunque, tanto da meritare quell'attributo di "regina dei fiori" di cui può fregiarsi ancora ai tempi nostri.

La simbologia più diffusa, ed ancora in voga oggi, è quella che collega la rosa all'amore. Nella mitologia essa infatti era il fiore di Venere, che l'avrebbe colorata di rosso - da bianca che era - col proprio sangue, mentre disperata correva fra sterpi e rovi presso Adone, il ragazzo da lei amato, ormai morto.

Per i Latini la rosa era la creazione più bella e perfetta della natura. Nel mondo romano, oltre ad essere una presenza costante nei giardini privati, come documentano sia le cronache dell'epoca sia le pitture parietali provenienti dalle case pompeiane e romane, la rosa veniva coltivata e commerciata su vasta scala, con richiesta sempre crescente, per la fabbricazione di unguenti e profumi e per l'impiego decorativo nelle cerimonie e nei banchetti. In età imperiale, i convitati erano circondati da una profusione di rose, disseminate sul pavimento e sugli arredi, disposte a incoronare gli ospiti e i calici, e sparse anche dentro le coppe: ricordiamo per esempio il dipinto *Le rose di Eliogabalo* di Sir Lawrence Alma-Tadema (1836-1912), che ricostruisce i sontuosi banchetti tenuti dall'imperatore Eliogabalo, il quale, inoltre, dormiva in un letto la cui coperta consisteva in petali di rose messi insieme con arte finissima, e si avvolgeva in un lenzuolo formato di violette vive.

Nell'antichità classica, e in seguito anche nel Medioevo e nel Rinascimento, prima che si diffondesse l'uso dei fiori di arancio, la rosa, in quanto simbolo di amore, era un fiore nuziale: nel giorno della cerimonia coronava il capo degli sposi; case e strade, lungo il cammino della sposa, erano ornate dei suoi petali.

I primi cristiani adottarono il mito della rosa e, trasformandolo per adattarlo alla loro fede, lo dedicarono alla Madonna, trovando nelle caratteristiche del fiore quegli attributi simbolici che meglio si adattavano sia alla figura della Vergine sia a quelle di perfezione cristiana di cui essa è l'incarnazione. Nel profumo e nel colore vivo si può vedere infatti il riflesso dell'amore e della preghiera, non disgiunti dal dolore che è rappresentato appunto dalle spine. Le rose sono diventate anche il simbolo delle lingue di fuoco con cui lo Spirito Santo si manifestò agli apostoli, come narra Luca. La Pentecoste, che è una delle feste più importanti della chiesa, viene anche detta "Pasqua delle Rose" a causa dell'antica tradizione, in voga in Italia, di far scendere dalle volte delle chiese petali di rose sui fedeli, proprio a rappresentazione della discesa dello Spirito Santo sugli apostoli. Tale tradizione è ancora praticata in alcune località.

Un roseto senza spine fiorì nel convento della Porziuncola dove viveva San Francesco d'Assisi: una notte di gennaio, in preda alle tentazioni, il santo uscì nudo dalla cella gettandosi in un roveto; l'arbusto si trasformò in quel rosaio senza spine che fiorisce ancora oggi nei pressi della Cappella del Roseto, a Santa Maria degli Angeli. Un altro roseto si può ammirare nel Monastero di Cascia. Si narra che un giorno santa Rita, mentre giaceva inferma nella sua cella, chiese a una visitatrice di recarsi nell'orto della sua famiglia per coglierle una rosa. Era pieno inverno: la donna risalì tra cumuli di neve fino alla casa dove vide un cespuglio con due rose fiorite. Ma la "Santa delle rose" è diventata per antonomasia Teresa del Bambin Gesù: poco prima di morire promise di far cadere "una pioggia di rose", ovvero di miracoli, come poi avvenne effettivamente.

Dal fiore ha preso nome anche il *Rosario*, dedicato a Maria, perché i grani che lo compongono, la prima volta, furono fatti di petali di rosa accartocciati e compressi. E nella Chiesa Madre di Bonefro, intitolata a Santa Maria delle Rose, si trovano una bellissima tela e un pregevole ostensorio con la Madonna delle Rose.

Nella *Divina Commedia* è una rosa l'immenso fiore formato dalla milizia dei santi nell'ultimo cerchio del *Paradiso* (XXXI 1-3):

"*In forma dunque di candida rosa*
mi si mostrava la milizia santa
che nel suo sangue Cristo fece sposa".

Secondo un'altra interpretazione la rosa è sinonimo di "custode del segreto" poiché nasconde con i petali la parte più interna.

La struttura concentrica della rosa ha evocato anche l'idea della ruota, simbolo del tempo che scorre, dell'eterno ciclo di vita-morte-vita. E non a caso l'oculo a raggiera aperto nelle facciate delle chiese medievali, propriamente detto *rota*, è chiamato dagli storici dell'arte rosa o rosone.

Un altro dei simboli più elementari della rosa, ispirato alla sua breve durata, è la fugacità della vita, come scriveva Ausonio nel IV secolo:

"*Un unico giorno abbracciai la vita della rosa,*
in un istante essa unisce gioventù e vecchiaia". ☺

giannotti.gildo@gmail.com

Cose dell'altro puoui
Via Marconi, 62/64
CAMPOBASSO

eyjafjallajokull

...E se dopo 200 anni un vulcano, dal nome impronunciabile, in mezzo ai ghiacciai si sveglia in Islanda, offrendo uno spettacolo alla natura bello e terribile? Una enorme nube, come mai vista, si alza nei cieli.
Nell'aria polveri sottili oscurano il cammino di quell'immenso incrocio di voli d'aereo in Europa. Tu sei improvvisamente lì, fermo in un aeroporto, non puoi fare nulla, nemmeno se hai tanti soldi, nemmeno se sei potente, importante. Neppure se la tua presenza in qualsivoglia luogo fosse indispensabile. Il mio pensiero corre subito a mio figlio e ai tanti ragazzi in giro per l'Europa a studiare o a lavorare. Si soffre un po' la distanza, ma si supera. Sapere però di dover restare forzatamente lontani trasmette sentimenti e pensieri imponderabili. C'è sempre nella vita qualcosa più grande di noi che ci arresta, che ci ferma. Se le polveri emesse dal vulcano islandese avranno quantità e soprattutto energia termica tale da bucare e finire nella stratosfera, potrebbero restare anche anni e determinare cambiamenti climatici non indifferenti.
Uno strato di polveri rivestirebbe l'atmosfera provocando un abbassamento della temperatura tale che il prossimo anno potrebbe essere un anno senza estate. Conseguenze sul clima e forse sulla salute. Nella mia fantasia immagino che la terra, ogni tanto, abbia il cuore gonfio di rabbia, di pianto... per le offese ricevute.
Sì, lo so, sono fenomeni naturali, ogni tanto si verificano. Ma quante offese riceve la terra dagli uomini ogni giorno? Mi fermo. E mi viene spontaneo pregare Dio, di non oscurare i cieli. Non solo perché desidero che mio figlio torni a casa.

Giulia D'Ambrosio

primo marzo

1. Joseph e Lazaro hanno rappresentato il nostro comitato alla riunione nazionale dei comitati primo marzo dell'11 aprile.
Nella discussione della mattina sono emerse proposte interessanti:
Prolungamento dei permessi di soggiorno;
Diritto al Voto;
Informare i cittadini comunitari che possono votare alle amministrative, quanto per l'Europa;
Realizzare tutti gli anni la manifestazione nazionale "1 Marzo";
Ideare una scuola che educhi all'antirazzismo ed al modo giusto di fare integrazione;
Riaperture della Sanatoria per la regolarizzazione di tutti gli immigrati e la successiva chiusura dei CTE (Centri Temporanei per l'Espulsione) per fermare le espulsioni;
Creare Macroaree tra regioni limitrofe
È stato ribadito che il lavoro fondamentale è quello che ogni comitato fa sul territorio. Purtroppo la discussione del pomeriggio è stata poco utile e non si è deciso sulle proposte della mattina, soprattutto perchè un piccolo gruppo ha cercato di delegittimare le persone, tutte donne, che hanno promosso e coordinato il comitato nazionale "primo marzo".

2. Lettera al sindaco: abbiamo deciso che una piccola delegazione incontrerà il sindaco e l'amministrazione, quando ci convocheranno. Nell'incontro proporremo di valutare la questione del consigliere degli immigrati, sulla base della delibera già approvata dalla scorsa amministrazione. Chiederemo, inoltre, quali sono le intenzioni dell'amministrazione sul tema immigrazione.
Martedì 13 la lettera è stata consegnata.
3. Progetto "Casa delle culture": abbiamo fatto un brainstorming per avere un insieme di idee per il progetto (eccone alcune: corsi ed iniziative per la conservazione delle madrelingue e delle culture di origine, corsi di italiano, corsi di sostegno per bambini, sostegno alle donne immigrate, orientamento al lavoro utilizzando risorse informali e volontarie, banca del tempo, videoteca e biblioteca interculturale, corsi di informatica, gemellaggio tra immigrati ed associazioni/famiglie, corsi di ballo...).
Un gruppo ristretto lavorerà per stilare una prima bozza del progetto, l'ACESVO ci darà indicazioni tecniche sulla stesura di un progetto per la regione.
In seguito la bozza verrà girata a tutti e ci rivedremo per arrivare al testo definitivo. Il progetto deve essere inoltrato entro giugno per accedere ai finanziamenti.
Ribadiamo l'importanza di un progetto di più associazioni per avere finanziamenti più sostanziosi.

Paolo C.

Santoianni Antonio
• COSTRUZIONE E RISTRUTTURAZIONE DI EDIFICI CIVILI ED INDUSTRIALI
• REALIZZAZIONE DI STRADE ED OPERE COMPLEMENTARI
RINA
ATTICO SOA
OG1: IV OG2: I OG3: II
Via Ettore Lalli, 84 - 86041 BONEFRO (CB)
Tel. e Fax 0874 732831
e-mail: lsantoianni@clio.it
P. IVA 00059150706
Cod. Fisc. SNT NTN 39S19 A971B

chiesa e meridione

Silvio Malic

Sulla cosiddetta "questione meridionale" nei centocinquant'anni, ormai prossimi, intercorsi dall'unità d'Italia, si sono scritti fiumi di parole che hanno sviscerato l'esistenza o meno della questione, le cause che la ponevano in essere, le possibili soluzioni o i percorsi che l'avviassero a soluzione, nella prospettiva e speranza che l'Italia unificata non avesse più differenze qualitative di vita e di opportunità, ma risultasse pari nei diritti, nelle opportunità sociali e nei doveri di solidarietà come si richiede ad una qualsiasi comunità perché risulti tale di nome e di fatto, pur nel rispetto delle peculiarità culturali, territoriali e sociali dei diversi territori e comunità particolari.

Non si ha qui l'intenzione di fare un bilancio ma quella di sottolineare ciò che c'è stato prima e quale difficile cammino verso l'unità reale del paese, sempre in cantiere, tanto per l'Italia civile e politica che per la Chiesa italiana.

Il cattolicesimo ha attraversato diverse stagioni rispetto all'unità d'Italia: la contrapposizione iniziale fino al rifiuto; l'accoglienza entusiastica; un protagonismo responsabile ed efficace nell'impegno di fare gli italiani, dopo che era stata fatta l'Italia. Due grandi questioni hanno attraversato e condizionato la riflessione. La prima fu la nascita dello Stato unitario a scapito del regno pontificio che ha messo in contrapposizione il nuovo Stato e la Santa Sede. I primi cinquant'anni e più della vita politica del nuovo Stato si articolarono senza la presenza politica del mondo cattolico, a cui il *non-expedit* precludeva responsabilità di governo del paese, fino alla prima partecipazione, con il *patto Gentiloni* e alla "conciliazione" con i Patti lateranensi del 1929. La seconda questione che prese corpo fu la "questione meridionale": l'unità formale del paese non aveva prodotto una unità reale dei cittadini.

Il cattolicesimo italiano non ha una storia unitaria, come negli altri paesi europei, né la chiesa italiana tutta o le singole conferenze episcopali regionali si sono sperimentate, nel lungo periodo dell'Italia unita, in un cammino collegiale di riflessione e di proposte particolarmente significative; quelle meridionali, in particolare, non sono riuscite a produrre un progetto ecclesiale sui problemi insoluti del Sud causate dall'unità d'Italia.

La lettera collettiva «I problemi del Mezzogiorno» del 1948, documento redatto di fatto dall'Arc. di Reggio Calabria, mons. Antonio Lanza, e sottoscritto dall'episcopato continentale meridionale, fu il primo documento collegiale che ponesse a tema, dentro il percorso unitario, lo specifico dei problemi meridionali. Ma, oltre le immediate reazioni, non c'è stata eco in ambito ecclesiale e non è sorto alcun dibattito fra i vescovi meridionali.

Nel 1952 (8-10 gennaio) accade il primo incontro collegiale dei presidenti delle conferenze episcopali regionali a Firenze, che da questo incontro prende il nome di *Conferenza episcopale italiana.* Il 2 febbraio 1954 viene redatta la prima *lettera collettiva* dei presidenti delle conferenze regionali riuniti a Pompei, sull'anno mariano e i problemi sociali del paese. Alcuni vescovi del meridione pongono la questione del Sud ma non nasce una linea strategica ecclesiale per il Sud. Nel dicembre dello stesso anno, la Congregazione Concistoriale comunica alla neonata CEI (ancora solo dei presidenti) che è costituita una Commissione per studiare i mezzi più opportuni per la difesa della fede e dei costumi tra le popolazioni del Mezzogiorno d'Italia; ma non se ne troverà traccia di esistenza, tranne un dichiarato interesse per essa, nella dichiarazione finale della prima assemblea Cei del 1955.

Solo dopo il Concilio, nell'assemblea del 1966 il vescovo di Cassano Ionico pone a tema i problemi del Sud. Nell'assemblea dell'aprile 1969 i vescovi costituiscono un gruppo di studio per il Sud su sollecitazione dell'ausiliare di Bari, Mons. Michele Mancuzzi: viene redatto un documento: sarà solo citato nel comunicato finale; comunque è la prima volta che l'episcopato italiano prende parola sulla questione meridionale, sebbene senza produrre un indirizzo comune.

Nel maggio del 1973, venticinquesimo della lettera del 1948, si pensa alla opportunità di un documento collegiale di tutto l'episcopato italiano; la bozza viene approvata in assemblea e consegnata ad un gruppo di vescovi rappresentativo delle diverse aree d'Italia per la redazione finale. Diventa però impossibile amalgamare le osservazioni pervenute sicché cade l'ipotesi di un documento comune.

Finalmente nel 1989 con il documento *Chiesa italiana e Mezzogiorno: sviluppo nella solidarietà* appare la prima voce collettiva dell'episcopato italiano sui problemi del mezzogiorno. Vent'anni dopo, in vista di un nuovo documento collegiale, viene celebrato a Napoli (12-13 febbraio 2009) un convegno dal titolo *Chiese nel Sud, Chiese del Sud. Nel futuro da credenti responsabili.* Nel febbraio 2010 esce il secondo documento collegiale dal titolo *Per un paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno.*

Un passo lento, qualche ruga in più, una consapevolezza faticosa, una capacità di confronto con la storia reale delle popolazioni non certo tempestiva, sembrano risultare anche per la chiesa italiana le caratteristiche con cui ha messo a tema uno dei problemi cardine della storia d'Italia, mentre siamo alle soglie del 150° dell'unità. Affronteremo nei prossimi numeri i contenuti dell'ultimo e dei precedenti documenti. ☺

i mercanti della pampanella

Domenico D'Adamo

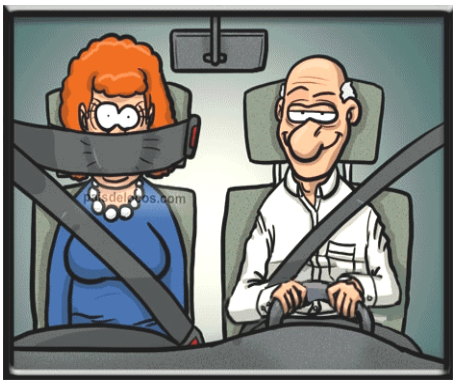
Alcuni giorni fa, la Gabanelli ha inviato di nuovo le telecamere di Report a fare visita ai terremotati molisani ed ha scoperto che dopo circa otto anni la ricostruzione pesante è appena all'inizio e San Giuliano di Puglia, che viene esibita dal Sottosegretario Bertolaso come esempio da imitare, non ancora viene riconsegnata a tutti i suoi abitanti: meno di mille. L'evento era già stato annunziato dalla stampa locale e così tutti abbiamo preso posto in prima fila, davanti al televisore. Non abbiamo perso neanche una battuta nella speranza, questa volta, di non essere trattati da profittatori per colpa di un sindaco allegro che oggi è indagato dalla magistratura per fatti di terremoto.

Con grande rammarico abbiamo constatato sin dalle prime battute che alla sagra della "pampanella" c'è meno approssimazione di quanto ostentato da chi, dopo otto anni, ha rivelato, con estremo candore, che i progetti per la ricostruzione presentati fino ad oggi non sono buoni e vanno rifatti in quanto la legge è cambiata. Al Commissario che minacciava querele avrei voluto chiedere: ma se nelle baracche di Bonefro ci fosse suo padre come gliela spiegherebbe la storia della legge che è cambiata, dicendogli che lei non ha mai lesinato soldi? E visto che aveva tutta questa disponibilità finanziaria perché non si è sostituito ai Comuni inadempienti nella presentazione dei progetti per poterli finanziare?

La verità è che di soldi non ce ne sono mai stati a sufficienza per ricostruire anche la sola classe A del cratere, quei 14 comuni terremotati che sono diventati 83 a seguito dell'estensione decretata dal Commissario Delegato. Nonostante la contrarietà della protezione civile di Bertolaso; le censure mosse dalla commissione ispettiva nominata da Prodi; la relazione della commissione di controllo della Corte dei Conti approvata da qualche giorno. Nonostante tutto ciò il Presidente Iorio continua a sostenere la bontà dei suoi provvedimenti con le seguenti argomentazioni : "*l'ho esteso a tutti i comuni che hanno segnalato danni per effetto dell'onda sismica che c'era stata in Molise; le verifiche sono state serie e puntuali*". Peccato che il Commissario non avesse i poteri per farlo, così come concordemente hanno sostenuto tutti gli organismi sopra citati. Intanto la trasmissione si evolve e dalla sagra della pampanella si passa all'estrazione dei numeri, quelli che fornisce il sub commissario, il quale comunica di aver speso fino ad ora 500 milioni di euro di cui 250 solo per San Giuliano di Puglia, e continua dicendo "*servono ancora 350 milioni per costruzioni in classe A si dice, cioè costruzioni prime abitazioni, inagibili*".

Siamo lieti di informare il sub commissario, se non lo hanno fatto i suoi collaboratori, che al 30/06/2009 sono stati spesi, per la ricostruzione, 758.694.353,21 di cui 246.991.980, solo per il comune di San Giuliano di Puglia, e se ha bisogno di sapere come sono stati spesi può collegarsi al nostro sito: www.lafonte2004.it. Per quanto riguarda il completamento della ricostruzione in classe A, per la quale sono stati richiesti 350 milioni di euro, vorremmo informare il sub commissario, nel caso non lo avessero fatto altri, che il Comitato per il Rientro nell'Ordinario ha suggerito di assumere, in capo al Dipartimento della protezione Civile, l'alta "regia" della ricostruzione, imponendo precise destinazioni delle somme da assegnare con le prossime ordinanze, per non lasciare campo libero alla struttura commissariale. Alla faccia della fiducia. Se avessimo detto noi cose del genere ci avrebbero querelati senza pensarci troppo.

Ma tornando alla trasmissione della Gabanelli, la stessa assume toni sempre più seri e si passa dall'estrazione dei numeri alla festa del diritto. Il Presidente Iorio si esibisce in una vera e propria lezione di diritto in relazione ai fondi dell'art. 15, quello della *patata turchesca* e del *ripopolamento delle seppie* passando per il *museo della zampogna*; chiarisce, una volta per tutte, l'equivoco a chi ha creduto che i fondi stanziati con una ordinanza di protezione civile fossero destinati ai terremotati e agli alluvionati e dice: "*l'art. 15 è un mezzo amministrativo legislativo che ha consentito alla Regione di accelerare le decisioni di sostegno alla ripresa produttiva in tutta la regione*". In buona sostanza l'On. Iorio sostiene che, con l'ordinanza di protezione civile, il Presidente del Consiglio gli ha consentito di assumere decisioni in materia di sviluppo economico della Regione. È appena il caso di ricordare che la costituzione italiana, così come è stata modificata di recente, attribuisce, in capo alla Regione, il potere di decidere, in materia di sviluppo economico e non, al Presidente del consiglio dei Ministri. Ora se l'interpretazione di Iorio fosse corretta e si trattasse di uno strumento legislativo, lo stesso sarebbe evidentemente incostituzionale in quanto il Capo del Governo eserciterebbe poteri che non sono nella sua disponibilità. Se invece si trattasse di strumento amministrativo al pari sarebbe illegittimo.

L'ordinanza che contiene l'art. 15 non rientra in nessuno di questi casi in quanto è rispettosa delle leggi e della costituzione. La stessa attribuisce il potere di programmazione, in materia di sviluppo alla Regione e non al Presidente. Basta leggere bene la prima parte di quel famoso art. 15 per capire che la delibera di giunta n. 841, è atto inidoneo ad esprimere la volontà della Regione: al Consiglio regionale quella delibera non è stata mai trasmessa. In quanto alla accelerazione delle decisioni di sostegno alla ripresa produttiva, provvede il comma due del predetto articolo che affida il piano deliberato dal Consiglio alle cure del Presidente il quale lo realizza con i poteri commissariali e nelle zone dichiarate in emergenza, vale a dire quelle interessate dal terremoto e dell'alluvione non nella intera Regione.

La lezione di diritto tenuta in televisione dal Commissario Delegato non ci ha convinto e non ci allieta il fatto di sapere che il Presidente della regione non sappia che non si possono regalare milioni di euro a chiunque glieli chieda. Se invece vi sono giuristi che lo consigliano male, così come ha spiegato in televisione per la vicenda del catamarano, è bene che gli stessi facciano altri mestieri, se ci riescono, anche perché, a fare danno, il Presidente è già bravo da solo. ☺